

AICCREPUGLIA NOTIZIE

GENNAIO 2021 N. 3



PER I SOCI

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

L'UNIONE FEDERALE

LA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA

La necessità di superare il potere di veto da parte di singoli Stati membri estendendo il voto a maggioranza a tutti i settori di competenza dell'Unione europea è sicuramente una questione centrale nel dibattito sul futuro del processo di integrazione europea.

Addirittura, secondo alcuni, l'abbandono dell'unanimità nei settori nei quali essa è tuttora applicata e la sua sostituzione con decisioni a maggioranza qualificata rappresenterebbero di per sé una riforma in grado di trasformare l'Unione europea in una Federazione, consentendole di emanciparsi dal controllo che gli Stati membri tuttora esercitano sul suo funzionamento.

In questa nota si spiega invece perché la sola riforma del sistema di voto all'interno degli organi che rappresentano direttamente gli Stati non è sufficiente alla creazione di una Unione federale, e analizzare a quali passi deve accompagnarsi.

L'unanimità come metodo di decisione nei settori che toccano il cuore della sovranità statale

L'unanimità costituisce ancor oggi il metodo di votazione utilizzato in alcuni settori cruciali per il funzionamento dell'Unione. Se è vero, infatti, che dalla creazione della Comunità Economica Europea ad oggi le ipotesi di decisione all'unanimità nel Consiglio sono notevolmente diminuite, soppiantate da decisioni a

maggioranza qualificata, non va dimenticato che un consenso unanime degli Stati in seno al Consiglio (o al Consiglio europeo) è sempre richiesto nei due settori che costituiscono il nocciolo duro della sovranità: quello della fiscalità (l'ammontare del bilancio dell'Unione e la natura ed entità delle risorse che lo finanziano sono decisi dal Consiglio all'unanimità e tale decisione deve poi essere ratificata da tutti gli Stati membri; come pure l'unanimità è richiesta per l'approvazione del Quadro Finanziario Pluriennale) e quello della politica estera e di difesa (nel quale ogni decisione è presa dal Consiglio o

dal Consiglio europeo con il consenso unanime di tutti gli Stati).

La necessità di un accordo unanime in seno agli organi europei che rappresentano i governi relativamente ai due settori considerati risulta poi rafforzata da alcune altre disposizioni che rendono evidente come fosse ferma intenzione degli Stati mantenere nelle loro mani il controllo delle competenze che definiscono la sovranità statale. Innanzitutto, in entrambi i casi non solo è richiesta una decisione unanime del Consiglio, bensì il Parlamento europeo è quasi totalmente escluso dalla presa di decisione. Nel caso della decisione sulle risorse proprie, infatti, esso viene solo consultato, e lo stesso vale nel settore della politica estera e di sicurezza comune. In tale ultimo settore, peraltro, l'art. 31 TUE prevede espressamente che non si possano adottare atti legislativi, escludendo in questo modo che si possa prevedere l'adozione di decisioni con una procedura (quella legislativa ordinaria) che ponga su un piede di parità Parlamento europeo e Consiglio.

Inoltre, *se è vero che i trattati prevedono* – sia in alcune disposizioni specifiche, sia in generale nell'art. 48 TUE – *le cosiddette clausole passerella*, e cioè la possibilità che il Consiglio europeo (o nelle ipotesi specifiche il Consiglio) consenta, all'unanimità, che in un determinato settore il Consiglio non decida più all'unanimità, bensì a maggioranza qualificata (o si passi da una procedura legislativa speciale a una procedura legislativa ordinaria), *non va dimenticato che il trattato vieta espressamente che tali passerelle si applichino nel caso di decisioni "che hanno implicazioni militari o che rientrano nel settore della difesa" o alle ipotesi di cui agli artt. 311, commi 3 e 4, e 312, comma 1, par. 2, TFUE (decisione sulle risorse proprie e approvazione del Quadro Finanziario Pluriennale).*

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Al di là del fatto che tali passerelle, anche nei settori nei quali sarebbero possibili, non sono mai state applicate, l'espressa previsione dell'impossibilità di farne uso nei due settori che costituiscono il nucleo della sovranità statale non è casuale, bensì risponde appieno alla logica del metodo comunitario e alle

caratteristiche di fondo del processo di integrazione così come concepito fin dalla creazione della CEE. 4

Il successo del metodo comunitario nella creazione del Mercato unico e i suoi limiti

In effetti, fin dalla creazione della Comunità Economica Europea, il processo di integrazione si è fondato sull'idea di creare forme di cooperazione sempre più stretta tra Stati sovrani e di esercizio in comune di funzioni statali in alternativa al trasferimento di alcune di queste a livello europeo. Per quanto l'evoluzione del processo di integrazione abbia con ogni probabilità superato le aspettative degli stessi Padri Fondatori in termini di rafforzamento dei legami e dell'interdipendenza tra gli Stati membri, tali caratteristiche si sono mantenute inalterate nell'Unione europea, proprio perché specifiche del patto fondativo sulla base del quale il processo di integrazione si è sviluppato. *La struttura dell'Unione europea è infatti acefala, nel senso che si tratta di un'organizzazione concepita espressamente come priva di un governo, cioè di un potere superiore agli Stati in grado di assumere decisioni politiche, ed è fondata esclusivamente su forme di governance, ossia forme di esercizio in comune di sovranità statali. Si tratta di un meccanismo che ha funzionato particolarmente bene per la creazione di un mercato comune, dato il particolare tipo di intervento di natura tecnica e amministrativa necessario in questo settore. In questo campo, per quanto l'Unione europea non disponga di un apparato amministrativo proprio sul territorio degli Stati membri, e dunque in ultima analisi l'esecuzione delle disposizioni dell'Unione dipenda dall'attività delle amministrazioni degli Stati membri, il metodo comunitario ha esplicito tutte le proprie potenzialità: un Parlamento europeo co-legislatore insieme al Consiglio, e dunque limitazione delle ipotesi di decisione all'unanimità, atti - quali i regolamenti - direttamente applicabili negli ordinamenti degli Stati membri, un controllo giurisdizionale pieno da parte della Corte di giustizia. Si tratta di settori, infatti, nei quali, la sovranità statale subisce delle compressioni, ma non è posta in pericolo, e dunque gli Stati hanno accettato che il diritto dell'Unione europea, attraverso i propri strumenti di carattere normativo, si imponesse agli Stati membri, anche senza il loro consenso unanime.*

Un discorso totalmente differente, come accennato sopra, va applicato invece ai settori che toccano il cuore

della sovranità statale e che implicano decisioni di carattere politico: in particolare quello della fiscalità (finanziamento dell'Unione) e quello della politica estera e di difesa. In detti settori, infatti, il potere decisionale è stato mantenuto nelle mani del Consiglio o del Consiglio europeo, con decisione all'unanimità, e si è esclusa dunque la possibilità che il Parlamento europeo esercitasse la sua funzione di co-legislatore e che in tali materie l'Unione potesse legiferare mediante atti direttamente applicabili nel territorio degli Stati

membri. Si tratta di una soluzione perfettamente coerente con le premesse del processo di integrazione: in mancanza di un potere esecutivo legittimato democraticamente, le decisioni sono prese in comune dagli esecutivi nazionali che, pur riconoscendo la necessità di cooperare per affrontare sfide di dimensione continentale, non accettano di dar vita a una sovranità europea a loro superiore.

In ultima analisi, come è stato notato, il metodo comunitario facilita la cooperazione tra Stati, ma non comporta un trasferimento di certi poteri a un livello di governo superiore indipendente dagli Stati stessi. Se questo è il modello sul quale i Trattati istitutivi si sono fondati, ne consegue che mantenendosi all'interno dei meccanismi previsti dagli stessi trattati è possibile tentare di migliorare la cooperazione tra Stati, ma non superarla a favore di un modello - quello fondato su una reale integrazione, il modello federale - che poggia su presupposti completamente diversi.

L'esempio della fiscalità

Per tornare alla contrapposizione maggioranza/unanimità, e prendendo in considerazione uno dei settori cardine della sovranità statale, quello della fiscalità, *anche ipotizzando (ipotesi vietata espressamente dai Trattati) che nel determinare le risorse a disposizione dell'Unione e il loro ammontare il Consiglio possa decidere a maggioranza qualificata anziché all'unanimità, non usciremmo comunque dalla logica intergovernativa nella quale si muovono in questa materia i Trattati.*

In primo luogo perché l'art. 311 TFUE stabilisce che tale decisione entri in vigore solo previa approvazione da parte di tutti gli Stati membri secondo le loro rispettive norme costituzionali. In secondo luogo perché l'organo rappresentativo dei cittadini, il Parlamento europeo, manterrebbe un ruolo irrilevante. E in terzo luogo perché la decisione sulle risorse dell'Unione non si rivolge ai cittadini, ma agli Stati membri, dal momento che la potestà fiscale rimane nelle loro mani. Gli Stati membri manterrebbero quindi il potere di decidere e di condizionare la possibilità che l'Unione si finanzi e dunque possa funzionare.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La necessità di passare da un modello fondato sulla cooperazione a un modello fondato sulla creazione di un

potere sovranazionale

Che in un contesto quale quello definito dai Trattati attuali il passaggio dall'unanimità alla maggioranza non sia la soluzione emerge chiaramente anche dall'esperienza degli Stati Uniti d'America. L'articolo IX degli Articles of Confederation stabiliva in effetti – contrariamente a quanto fanno i trattati istitutivi

dell'Unione europea – che anche in materia di finanziamento della Confederazione

e di politica estera e di difesa il Congresso (composto dai rappresentanti degli Stati

membri) decidesse a maggioranza¹. Come nota Hamilton nel Federalist n. 15, tuttavia, il fatto che la decisione non fosse presa all'unanimità non aveva alcuna influenza, dato che le decisioni del Congresso si rivolgevano agli Stati, che dovevano fornire il denaro per finanziare la Confederazione e gli uomini per formare il suo esercito, e che potevano dunque rifiutarsi di darvi esecuzione.

¹ *"The united states in congress assembled shall never engage in a war, nor grant letters of marque and reprisal in time of peace, nor enter into any treaties or alliances, nor coin money, nor regulate the value thereof, nor ascertain the sums and expences necessary for the defence and welfare of the united states, or any of them, nor emit bills, nor borrow money on the credit of the united states, nor appropriate money, nor agree upon the number of vessels of war, to be built or purchased, or the number of land or sea forces to be raised, nor appoint a commander in-chief of the army or navy, unless nine states assent to the same; nor shall a question on any other point, except for adjourning from day to day be determined, unless by the votes."*

Non solo dunque il passaggio da decisioni all'unanimità a decisioni a maggioranza qualificata nei settori che toccano il cuore della sovranità statale non è possibile a trattati costanti, ma una riforma del genere non renderebbe l'Unione in grado di autodeterminare la propria condotta indipendentemente dagli Stati e

non la sottrarrebbe dunque al ricatto da parte di questi. È dunque necessario un cambiamento strutturale, che sostituisca la logica della cooperazione tra Stati sovrani con la creazione di un potere sovranazionale legittimato democraticamente e in grado di agire, nella propria sfera di competenza, indipendentemente dagli Stati membri.

Prendendo ancora una volta a punto di riferimento il finanziamento dell'Unione, tale cambiamento avverrà quando all'organo che rappresenta i cittadini, il Parlamento europeo, verrà attribuita una delle prerogative essenziali di ogni Parlamento, la potestà fiscale.

Quando anche in questa materia il Parlamento europeo assumerà il ruolo di co-legislatore, infatti, e il potere di determinare le risorse a disposizione dell'Unione sarà sottratto al Consiglio e agli Stati membri, prenderà vita un embrione di potere federale, dotato di autonomia e degli strumenti per esercitare in modo efficace le proprie competenze e si creeranno le premesse per la nascita nazionali attualmente esistenti.²

² *"The great and radical vice in the construction of the existing Confederation is in the principle of legislation for states or governments, in their corporate or collective capacities, and as contradistinguished from the individuals of which they consist. Though this principle does not run through all the powers delegated to the Union, yet it pervades and governs those on which the efficacy of the rest depends. Except as to the rule of appointment, the United States has an indefinite discretion to make requisitions for men and money; but they have no authority to raise either, by regulations extending to the individual citizens of America. The consequence of this is, that though in theory their resolutions concerning those objects are laws, constitutionally binding on the members of the Union, yet in practice they are mere recommendations which the States observe or disregard at their option ... Government implies the power of making laws. It is essential to the idea of a law, that it be attended with a sanction; or, in other words, a penalty or punishment for disobedience. If there be no penalty annexed to disobedience, the resolutions or commands which pretend to be laws will, in fact, amount to nothing more than advice or recommendation. This penalty, whatever it may be, can only be inflicted in two ways: by the agency of the courts and ministers of justice, or by military force; by the coercion of the magistracy, or by the coercion of arms. The first kind can evidently apply only to men; the last kind must of necessity, be employed against bodies politic, or communities, or States. It is evident that there is no process of a court by which the observance of the laws can, in the last resort, be enforced. Sentences may be de-nounced against them for violations of their duty; but these sentences can only be carried into execution by the sword. In an association where the general authority is confined to the collective bodies of the communities, that compose it, every breach of the laws must involve a state of war; and military execution must become the only instrument of civil obedience. Such a state of things can certainly not deserve the name of government, nor would any prudent man choose to commit his happiness to it".*

L'EVANESCENTE SOVRANITÀ EUROPEA

di Guido Montani

Nel suo notevole discorso alla Sorbona, del 26 settembre 2017, il Presidente francese Emmanuel Macron ha esposto un articolato e convincente programma per il rilancio del progetto di unificazione europea, allora ristagnante dopo la crisi finanziaria del 2008. In questo articolo non intendo discutere l'insieme delle sue proposte, che sono a mio avviso condivisibili, ma solo commentare il concetto di sovranità europea, che Macron indica come obiettivo ideologico per il futuro dell'Unione europea.

In un passo del suo discorso, Macron afferma: “La sovranità [europea] è la potenza economica, industriale e monetaria”, in breve è l'Unione economica e monetaria. In altri punti propone una “Europa della difesa” e un “Fondo europeo per la difesa”. Nella parte finale, formula una sintesi delle sue proposte così: “Infine, l'essenza del progetto europeo è la democrazia. ... Sovranità, unità e democrazia sono, per l'Europa, indissociabili. ... È questo trittico indissociabile che dobbiamo sostenere”.

Qui, intendo mostrare che mentre “unità e democrazia” sono due dei pilastri portanti della costruzione europea, il concetto di sovranità europea è fuorviante, perché potrebbe essere più chiaramente sostituito dall'espressione “i poteri e le competenze che devono essere affidati al governo democratico dell'Unione dagli stati membri”. Il concetto di sovranità è una formula ideologica che è strettamente connessa alla nascita dello stato nazionale e che non può fungere da guida per il futuro dell'UE.

Presenterò le ragioni di questo approccio empirico in due tappe: nella prima indicherò alcune contraddizioni tra la politica estera della Francia, ancora basata sulla sovranità nazionale, e la nozione di una sovranità europea; in una seconda tappa discuterò della politica estera dell'Unione europea, una politica cruciale per arrestare e rovesciare la tendenza al disordine internazionale crescente, reso evidente dalle politiche nazionalistiche di Trump.

Nella recente intervista a *Le Grand Continent* (16/11/2020), alla domanda: “La sovranità westfaliana può coesistere con l'emergenza climatica?”, Macron risponde: “Sì, perché non ho trovato un sistema migliore di quello della sovranità westfaliana. Se ciò consiste nel dire che un popolo, in seno ad una nazione, decide di scegliere i suoi leader e di avere persone che votino per le sue leggi, penso che sia perfettamente compatibile, chi deciderebbe, altrimenti? Il popolo come potrebbe costituirsi e decidere? ... Ormai da diversi decenni, le democrazie occidentali danno al loro popolo la sensazione di non sapere più come risolvere i problemi ... la crisi delle democrazie è una crisi di scala e di efficacia. Ma non credo affatto che si tratti di una crisi della sovranità westfaliana ... in tutto ciò che faccio a livello internazionale, per me l'elemento più importante è sempre la sovranità dei popoli”. Non vi è alcun dubbio che esista una crisi delle democrazie nazionali nel mondo, ma la risposta non può consistere solo nella ricerca di una maggiore efficacia delle democrazie nazionali, perché quando l'ordine internazionale si frantuma, com'è avvenuto tra le due guerre mondiali, i regimi democratici non riescono

più a dare risposte efficaci alle sfide internazionali, siano esse la sicurezza economica (com'è avvenuto con la crisi del 1929) o la sicurezza militare (per frenare tentativi egemonici, come quello di Hitler). La democrazia diventa fragile quando l'autoritarismo nel mondo avanza. Il nazionalismo contemporaneo si è manifestato in forme sempre più aggressive dopo la caduta del Muro di Berlino e la disgregazione dell'URSS. Macron non comprende le cause profonde della crisi dell'ordine internazionale e pertanto sostiene una politica estera della Francia, come stato nazionale che, di fatto, impedisce la costruzione di un'Unione europea indipendente. La politica nazionale francese produce l'effetto di impedire il perseguimento di una “autonomia strategica” dell'UE, concetto da anni adottato come orientamento fondamentale della politica estera dell'Unione.

Possiamo constatare le conseguenze recenti della politica estera della Francia in due aree cruciali, il Mediterraneo e l'Europa orientale, Russia compresa. Per quanto riguarda la Libia, la Francia ha sostenuto il generale Haftar contro Al-Serraji, favorendo così l'intervento della Turchia e della Russia nella regione; nel Libano ha proposto la Francia come potenza pacificatrice, ma non l'UE, senza ottenere risultati; nella guerra del Nagorno-Karabakh – due stati che appartengono alla *Eastern Partnership* (EaP) promossa dall'UE – l'Unione europea ha brillato per la sua assenza, dando così di nuovo alla Turchia e alla Russia un'occasione per estendere la loro area di influenza nell'area caucasica. Perché l'UE è incapace di agire efficacemente in queste regioni? Secondo Macron: “L'Europa della difesa, che credevamo impensabile, l'abbiamo realizzata” (LGC). La realtà è diversa come dimostra con lucidità Josep Borrell: “In conflitti come il Nagorno-Karabakh, la Libia o la Siria, stiamo assistendo a una forma di ‘astanizzazione’ (con riferimento al Processo

★ INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE ★



«Nel secolo dell'Antropocene, che senso ha proporre la difesa della sovranità per una nazione o per l'Europa, quando è a rischio il futuro dell'umanità? La sovranità è un concetto del pensiero politico sorto per favorire la nascita e il consolidamento degli stati nazionali. Oggi, lasciamo questo reperto archeologico in custodia ai nostalgici del passato.»

Guido Montani

EUROPAINMOVIMENTO.EU MOVIMENTOEUROPEO.IT

Photo credit: Europainmovimento.eu

Fonte: Eurobull.it, 16.01.2021

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

di Astana sulla Siria) che porta all'esclusione dell'Europa dalla risoluzione dei conflitti regionali a favore della Russia e della Turchia. La natura ha orrore del vuoto: rischiamo di vedere insediate basi militari russe e turche in Libia, a pochi chilometri dalle nostre coste. Per uscire da questa situazione e risolvere pacificamente i conflitti con questi nuovi imperi, costruiti su valori che non condividiamo, dobbiamo continuare a colmare le lacune delle nostre capacità di difesa comuni. Questo è il prezzo che dobbiamo pagare per far nascere l'Europa geopolitica che la Presidente von der Leyen e la Commissione europea si sono poste come obiettivo" (*Le Grand Continent*, 14/12/2029).

Esaminiamo ora il problema della difesa e della sicurezza dell'Unione, che implica una discussione sul futuro della NATO. Macron, nella sua intervista a LGC, era certamente consapevole della proposta della SPD tedesca per la creazione di un 28° esercito dell'Unione, vale a dire un esercito europeo a disposizione degli organi democratici dell'UE. Tuttavia, non ne parla, come se la questione della difesa europea fosse già risolta. Forse Macron pensa che la difesa della Francia, che include anche l'arma nucleare, sia sufficiente per garantire anche la sicurezza degli altri paesi dell'Unione, una dottrina che risale a de Gaulle. Questa opinione non è tuttavia condivisa dai paesi dell'Est europeo, come la Polonia o i paesi baltici, che si sentono protetti solo dagli Stati Uniti e dalla NATO. Macron critica l'insufficienza della NATO come ha fatto nel 2019 quando ha sostenuto che l'Alleanza Atlantica soffriva di "morte cerebrale". La critica è corretta ma quale alternativa offre Macron? La proposta della SPD renderebbe effettiva una "autonomia strategica" dell'UE. Qui sarebbe troppo lungo entrare nei dettagli di una questione che è certamente importante per l'Europa e per la pace mondiale. Mi limito a richiamare i contenuti di un 'Policy paper' scritto da tre federalisti, *A New Atlantic Pact. A Peaceful Cooperation Area from Vancouver to Vladivostok* (*The Ventotene Lighthouse*, 7/10/2020), nel quale si prende in considerazione – e si aggiorna – la proposta di Gorbaciov del 1987 per una "Common European Home". Questa proposta è stata abbandonata dopo la disgregazione dell'URSS, perché la politica europea e statunitense per l'allargamento della NATO a Est – nonostante che Kohl avesse promesso a Gorbaciov il contrario – ha compromesso i rapporti con la Russia che, in un primo tempo, era stata invitata a raggiungere la NATO nella *Partnership for Peace* (PfP), per avviare una più intensa cooperazione, economica e militare, in seguito interrotta dalla crisi dell'Ucraina, contesa tra Europa e Russia. Nel 'Policy Paper' si sostiene la necessità di riprendere la cooperazione pacifica con la Russia, invitandola a partecipare a un'area di libero scambio da Vancouver a Vladivostok, rientrando nella PfP sino a che i tempi siano maturi per passi ulteriori. Inoltre, nel 'Policy Paper' si propone anche la creazione di un sistema di sicurezza europeo basato su una "dual army", una proposta simile a quella della SPD. In conclusione, una pacificazione tra UE e Russia contribuirebbe indirettamente a cambiare i rapporti internazionali tra UE, USA, Russia e Cina e ridurre il tasso di competizione nazionalistica tra grandi

potenze.

La politica estera europea, tuttavia, non si limita alle relazioni euro-atlantiche. Vi sono sfide politiche globali, che devono essere affrontate con urgenza. L'Assalto squadrista al Campidoglio statunitense non è stato solo un volgare sfregio alla democrazia ma indica anche un ulteriore indebolimento della leadership statunitense nel mondo, perché gli USA saranno nei prossimi anni un paese lacerato da divisioni interne, sociali e politiche. Le istituzioni internazionali costruite dopo la seconda guerra mondiale erano state progettate dagli USA per garantire "un mondo sicuro per la democrazia": lo statuto dell'ONU si basa sulla "sovranità westfaliana", ma contiene norme per attenuare i conflitti, mediante il Consiglio di sicurezza, e una serie di agenzie per sostenere la stabilità economica (FMI, Banca mondiale, GATT), la salute (OMS), l'agricoltura (FAO), i diritti umani, ecc. Questa architettura fondata sul multilateralismo – voluta dagli Stati Uniti, e accettata originariamente da altri 40 paesi, compresa l'URSS – ha resistito alle crisi e alle turbolenze della guerra fredda. Tuttavia, la disgregazione dell'URSS ha aperto una fase di costante erosione dell'ordine post-bellico, perché era inevitabile che emergessero nuove potenze globali, quali Cina, Russia, India, Giappone, Brasile, ecc.; in breve, un sistema multipolare senza governo mondiale. La politica di Trump ha mostrato che gli USA preferiscono sostituire al multilateralismo il bipolarismo, un metodo che offre un vantaggio al paese più forte. Il ritorno a rapporti internazionali conflittuali continuerà in forme diverse anche con l'amministrazione Biden, perché anche nel partito democratico esistono correnti favorevoli al protezionismo e al nazionalismo.

L'Unione europea deve dunque affrontare una sfida mondiale che potrebbe avere un esito drammatico se non sarà in grado di contenere il nazionalismo delle grandi potenze. Una lotta senza quartiere per l'egemonia mondiale finirebbe per disgregare la costruzione europea. Se ogni paese europeo vorrà conservare la propria sovranità in politica estera, come auspica Macron, sarà attratto nell'orbita egemonica di questa o quella grande potenza mondiale. Per far fronte a questa sfida, l'Unione Europea deve dotarsi di una capacità effettiva di politica estera oltre a quella già esistente, come l'UEM; dunque una difesa europea (il 28° esercito europeo) e un rafforzamento del bilancio europeo, perché la politica estera richiede anche una capacità fiscale. La Commissione europea, dotata di nuovi poteri, sarà responsabile nei confronti di un Parlamento bicamerale (PE e Consiglio dei Ministri che vota a maggioranza).

Questa riforma è possibile, ma nel frattempo alcune sfide mondiali devono essere affrontate con le istituzioni esistenti. La prima è la Conferenza sul clima di Glasgow del 1-12 novembre 2021. A questo importante appuntamento l'UE si presenta come leader mondiale, grazie al lancio dello European Green Deal che – oltre ai risultati positivi conseguiti in passato (da Kyoto in poi) – rappresenta un'azione di politica estera d'avanguardia (emissioni mondiali di CO2: Cina 28%, USA 15%, EU 9%, India 7%, Giappone 3%).

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il multilateralismo non potrà più essere garantito da una superpotenza egemone, ma sarà costruito gradualmente mediante la cooperazione pacifica – una global governance – tra i grandi protagonisti della politica mondiale. Tra questi, l'UE può presentarsi come potenza leader di un'avanguardia di paesi (circa un centinaio) favorevoli a un piano globale per lo sviluppo sostenibile del Pianeta. La politica della sicurezza, nel secolo XXI – il secolo dell'Antropocene – non dipende più solo dal potenziale militare di ciascuna potenza, ma dalla loro capacità di garantire un futuro sostenibile, come indicato dai Global Development Goals (ONU 2015). I governi nazionali negli scorsi decenni hanno scaricato il fardello degli aggiustamenti strutturali necessari per combattere il cambiamento climatico sulle generazioni future. Ora, i giovani di *Fridays for Future* e di *Extinction Rebellion* rivendicano un futuro sostenibile. La specie umana, come altre specie animali, potrebbe estinguersi se non si raggiungessero gli obiettivi concordati a Parigi nel 2015 (1,5° oltre il livello pre-industriale; ora stiamo superando i 2°; se questo trend non sarà arrestato alla fine del secolo la temperatura raggiungerà i 4°, con conseguenze devastanti per ogni forma di vita).

La preparazione della COP 26 di Glasgow non sarà facile. Occorre che le grandi potenze mondiali accettino limiti severi. Il nuovo governo Biden ha assunto in proposito una posizione ambigua: mentre si è dichiarato a favore degli obiettivi di Parigi, lancia la proposta di un summit delle democrazie che potrebbe riproporre accenti da guerra fredda, se inteso come un'alleanza anticinese. Anche la politica ambientale della Cina presenta ambiguità: è positivo il suo impegno a raggiungere la neutralità nelle emissioni di CO₂ entro il 2060, ma nel frattempo il governo cinese finanzia la costruzione di centrali a carbone sia in Cina (17 nuove centrali) sia al di fuori della Cina (qualche centinaio), grazie alla *Belt and Road Initiative*, in Turchia, Vietnam, Indonesia, Bangladesh, Egitto e Filippine. Le trattative in vista di Glasgow dovranno affrontare questi problemi. La battaglia è aperta. Se vi è la volontà, sarà possibile raggiungere l'obiettivo della neutralità di emissioni di CO₂ verso la metà del secolo. Tuttavia, l'esperienza del passato suggerisce prudenza. Per quante promesse facciano i governi, senza un coordinamento vincolante su scala globale è difficile che i piani ambientali nazionali siano rispettati. La politica dello scaricabarile sulle generazioni future potrebbe continuare.

La Commissione europea è riuscita a rilanciare la coesione europea tra i 27 grazie al piano *Next Generation*

EU, percepito dai cittadini europei come un bene pubblico europeo. Questa iniziativa ha fatto retrocedere il sovranismo nazionale negli schieramenti politici. Una proposta simile dovrebbe essere adottata in vista di Glasgow, affinché la coesione politica internazionale sia garantita da un evidente vantaggio alla cooperazione, un sovrappiù che ciascun paese dell'ONU potrà ottenere dalla sua leale partecipazione a un *World Green Deal*. Il piano mondiale si dovrebbe basare sull'uso dei Diritti Speciali di Prelievo (SDRs), una specie di moneta mondiale emessa dal FMI, come ha proposto il Segretario dell'ONU Guterres. A questa prima iniziativa, cruciale per la stabilità economica, si dovrebbe associare una tassa sui profitti delle imprese multinazionali per finanziare il *World Green Deal*. La sostenibilità mondiale diventerà effettiva solo se i paesi poveri e quelli emergenti potranno operare armoniosamente: allo sforzo di ciascun paese deve unirsi una speranza collettiva. Più aiuti allo sviluppo, al potenziamento delle energie rinnovabili e al rafforzamento della OMS, per una lotta efficace contro la pandemia, ridurranno il divario di ricchezza e di benessere tra ricchi e poveri nel mondo. Al contrario di quanto pensa Macron, l'attribuzione di poteri sovranazionali all'ONU è necessaria e possibile. È il primo passo verso un ordine post-westfaliano.

Il ritorno al multilateralismo non riguarda ovviamente solo le politiche ambientali. Esistono altri problemi cruciali, come il disarmo atomico e convenzionale, la regolazione del commercio e della finanza internazionali, il rispetto dei diritti umani, ecc. In definitiva, l'obiettivo dovrebbe essere quello di ridurre i contrasti nazionalistici tra le grandi potenze mondiali per creare una global governance, un obiettivo decisivo per salvare la democrazia minacciata dal sovranismo in ogni paese.

In questo articolo ho deliberatamente evitato una discussione dottrinale sulla relazione tra i concetti di sovranità, stato e democrazia. I trattati di diritto internazionale e delle relazioni internazionali dedicano ampi capitoli a queste questioni. Ho voluto solo mostrare che si può affrontare il problema della politica estera e della sicurezza dell'Unione Europea senza ricorrere al logoro concetto di sovranità. Nel secolo dell'Antropocene, che senso ha proporre la difesa della sovranità per una nazione o per l'Europa, quando è a rischio il futuro dell'umanità? La sovranità è un concetto del pensiero politico sorto per favorire la nascita e il consolidamento degli stati nazionali. Oggi, lasciamo questo reperto archeologico in custodia ai nostalgici del passato.

DA EUROBULL

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

PER STUDENTI SCUOLE MEDIE SUPERIORI ED INFERIORI

SCADENZA 31 MARZO 2021

TEMA: ““Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea””

IL BANDO SU www.aiccrepuglia.eu

Ue costretta a crescere come entità politica

di **Adriana Cerretelli**

Un anno orribile alle spalle. Ma i nodi di questo appena cominciato, se non saranno rapidamente sciolti, rischiano di strangolare l'Europa, la sua democrazia, il suo modello di società e di sviluppo. Certo, niente catastrofismi per favore. Ma nemmeno troppi rinvii.

Nessuno del 2020 sminuisce la portata di gesti di solidarietà inconsueti e radicali come il piano di rilancio economico da 750 miliardi e men che meno il suo finanziamento con l'emissione di debito comune. Ma anche aggiungendo gli oltre 1.000 miliardi del nuovo bilancio Ue '21-27 e i 1.850 miliardi degli infaticabili interventi della Bce, sarebbe pericoloso illudersi che possano bastare a neutralizzare i contraccolpi strutturali della pandemia. Il Covid-19, il primo flagello planetario, continuerà ancora per mesi a stravolgere il mondo per numero di morti e disastri economici al seguito ma anche per la sua spietata capacità di mettere a nudo la debolezza di assetti, sistemi di potere ed equilibri di matrice occidentale, fondati più su laute rendite di posizione che sul dinamismo di chi ha fame di futuro. Come Cina e Asia. Per questo lo shock attuale è ben più devastante degli attentati dell'11 settembre 2001 e della grande crisi del 2008. E per questo l'Occidente potrebbe pagare carissimi, cominciando dalla perdita dell'egemonia culturale, pigrizie, incoerenze e autocom-

piacimento di un ricco dopoguerra durante il quale ha dettato leggi e valori, i suoi, al resto del mondo.

Il Covid ha strappato la maschera alle sue democrazie: da troppo tempo predicavano bene fuori, a autocrazie e sultanati vari, ma in casa razzolavano male nel groviglio di contraddizioni sociali irrisolte ma appese all'indifferenza generale. Sono nati e cresciuti così Trump e il trumpismo in America sulle fratture di società che non hanno più trovato nella politica tradizionale la sintesi dei propri interessi né risposte alle proprie ansie. Fino all'assalto di Capitol Hill, lo sfregio al faro della democrazia, finita vittima della schizofrenia di un paese diviso, frustrato, perso.

Gli stessi disagi abitano l'Europa insieme ai demoni del populismo. Che, per dirla con il socialista francese Hubert Vedrine, «è quando il popolo non vota più come vorrebbero le sue elites». Definizione caustica ma centrata. Il distacco per incomunicabilità democratica, che si consuma tra base e vertici, spiega la sopravvenuta fragilità del sistema e le fatiche della governabilità a tutti i livelli: nazionale, europeo e mondiale. Travaglio e impotenza relativa delle democrazie.

La nuova America di Joe Biden ne meditava la riscossa con un vertice per ricucirle insieme e meglio tener testa all'autocrazia cinese, alle sfide del Pacifico. Progetto ancora realistico dopo il vulnus del 6 gennaio? Sussulti e incertezze che ac-

compagnano il debutto del nuovo presidente dicono all'Europa quello che dovrebbe già sapere: il mondo là fuori è sempre più complesso da gestire, troppe incognite e buchi neri. Il salto di qualità dell'integrazione, l'Europa-potenza non sono più un'opzione ma la scelta per esistere. La corposa solidarietà economica del 2020 era necessaria ma insufficiente. Quest'anno si dovrebbe passare alla velocità superiore con un contratto politico che procuri all'Unione tutto quello che finora le è mancato per essere un credibile protagonista globale, all'altezza di Stati Uniti e Cina. Il Covid ha svelato senza pietà le sue carenze strutturali ma l'ha anche spinta verso l'Europa della sanità e quella del rilancio economico. Trump l'ha richiamata in malo modo alle sue responsabilità su sicurezza e difesa, anche allentando il legame Nato, e alla necessità di una crescente autonomia strategica. Con il patto sugli investimenti non si sa se la Cina le offre opportunità o specchietti per allodole.

Eppure l'Europa ancora non riesce ad arrendersi all'imperativo di conciliare 27 individualismi nazionali con il governo disciplinato dell'interesse collettivo: la chiave del futuro. Il tempo stringe. In giro non si vedono scialuppe di salvataggio. Galleggiare all'infinito però è impossibile.

DA Il Sole 24 Ore

«Penso che tra popoli che geograficamente sono raggruppati, come i popoli d'Europa, dovrebbe esserci una sorta di legame federale; questi popoli dovrebbero avere in ogni momento la possibilità di entrare in contatto, di discutere i loro interessi, di prendere risoluzioni comuni e di stabilire tra loro un legame di solidarietà, che li renda in grado, se necessario, di far fronte a qualunque grave emergenza che possa intervenire.»

(Aristide Briand, Europa, la più nobile, la più bella... cit., p. 199, 1929)

NELLA LINEA DELLA CONTINUITA' CON ANGE- LA MERKEL I DEMOCRISTIANI TEDESCHI HAN- NO SCELTO IL SUO SUCCESSORE

Laschet visto da vicino. Cattolico, merkeliano e amico dei Verdi

Di Gabriele Carrer

Chi è **Armin Laschet**, il nuovo presidente dell'Unione Cristiano-Democratica di Germania? A raccontarlo a Formiche.net è Nino Galetti, direttore della Rappresentanza in Italia e Malta della Fondazione Konrad Adenauer.

Galetti parte da un dato biografico per tracciare un ritratto del **ministro presidente della Renania Settentrionale-Vestfalia dal 2017**. "È nato ad Aquisgrana, una città di tradizione romana, non è un aspetto da sottovalutare", dice ricordando formazione e militanza cattolica del successore di Annegret Kramp-Karrenbauer alla guida del grande partito di centrodestra tedesco al governo da 16 anni ormai con la cancelliera Angela Merkel.

Che figura è Laschet?

È un tedesco un po' atipico. Il suo discorso di oggi al congresso, in cui ha raccontato del padre minatore e dei suoi insegnamenti al rispetto per l'altro, chiunque sia, è stato molto toccante. Un'eccezione per l'austera tradizione politica tedesca.

Possiamo considerarlo il successore di Merkel?

Direi proprio di sì. Con lui ha vinto l'ala più centrista della Cdu, quella di ispirazione liberale e cristiano-sociale. Friedrich Merz, invece, incarnava l'anima più conservatrice e di destra del partito. Non aspettatevi grossi cambiamenti nella politica estera tedesca e in quella europea: lui è perfettamente in linea con la cancelliera Merkel e da sempre, sin da quando era membro del Parlamento europeo negli anni Novanta, comprende l'importanza dell'asse franco-tedesco.

E l'Italia? In autunno è stato a Roma e ha incontrato papa Francesco e il presidente del Consiglio Giuseppe Conte.

È stato molto importante per lui, viste anche le sue forti radici cristiane, essere in Italia e incontrare il pontefice.

L'occasione era una festa nazionale, il Giorno dell'unità tedesca, e lui era all'ambasciata di Roma ospite dell'ambasciatore Viktor Elbling.

Con lui la Cdu non apre la porta all'AfD. Lo farà con i Verdi?

Ha ottimi rapporti con i Verdi. Li coltiva da quando era giovane deputato nonostante le posizioni del leader di allora, Helmut Kohl. Ma è importante sottolineare che ancora non sappiamo se sarà anche candidato alla cancelliera a settembre. Lo sapremo tra febbraio e marzo, dopo il confronto tra Cdu e Csu, il partito fratello in Baviera.

A tal proposito molti sondaggi non sembrano premiarlo a livello nazionale, tanto che non si escludono le ipotesi di ticket con il ministro della Salute Jens Spahn o il ministro presidente bavarese Markus Söder.

I governatori hanno sempre un ruolo centrale nella politica nazionale e Laschet è a capo del land più popoloso di Germania. A questi sondaggi non credo molto: la pandemia sembra favorire figure, come Söder per esempio, più rigide nell'affrontare la pandemia. Invece, Laschet è... un po' più generoso da questo punto di vista.

Sarà la gestione del coronavirus a decidere se sarà lui il candidato cancelliere dell'Unione?

Sì, senza dubbio il modo in cui la pandemia sarà affrontata è importante.

Che cosa sarà di Merz e dell'altro sfidante, Norbert Röttgen, oggi presidente della commissione Esteri del Bundestag?

Sono valori molto importanti per il partito. Röttgen rimarrà in politica e punta a offrire la sua esperienza in politica estera, forte anche di un buon rapporto con Laschet. Merz, invece, potrebbe lasciare la politica all'età di 66 anni: conosce bene l'economia e gli Stati Uniti, sarebbe un ottimo consigliere.

da formiche.net

Laschet dovrà portare a casa due elezioni: quella tedesca e quella francese nel 2022

Di Lorenzo Mesini

Laschet rappresenta il candidato migliore per proseguire la svolta intrapresa da Merkel dopo Brexit e l'elezione di Trump, stringendo maggiormente i rapporti con Spagna e Italia. Ma Parigi e Berlino non saranno in grado di rilanciare la propria leadership europea prima del voto per l'Eliseo.

L'elezione di **Armin Laschet** a presidente della Cdu, il primo partito tedesco e l'ultimo grande partito popolare europeo, rappresenta un significativo passo in avanti nell'attuale fase di transizione politica, la più importante affrontata dalla Germania e l'Unione europea negli ultimi due decenni. Dopo essere stato rimandato per ben due volte nel 2020 a causa della crisi epidemica, il congresso della Cdu ha designato Laschet come proprio leader, vincendo il ballottaggio contro **Friedrich Merz** (521 voti contro 466). Presidente del Nord Reno Westphalia, cattolico, Laschet rappresentava il candidato più pragmatico e adatto a evitare rotture ideologiche e cambi di direzione rispetto al passato.

La successione politica di **Angela Merkel** resta tuttavia una questione aperta. Come è noto, il leader della Cdu è tradizionalmente anche il candidato alla cancelleria. Nessuno dei tre candidati al congresso (Laschet incluso) gode di un ampio supporto tra gli elettori della Cdu-Csu nel caso di una loro candidatura alle elezioni federali che si terranno a settembre. Il candidato più popolare sarebbe invece **Markus Söder**, leader della Csu e attuale presidente della Baviera. Il 40% dei tedeschi vede in lui il candidato più forte alla cancelleria.

Occorre ricordare che la Csu è riuscita a candidare il proprio leader solo in due occasioni, senza mai conseguire il successo elettorale (con **Franz-Joseph**

Strauss nel 1980 e con **Edmund Stoiber** nel 2002). Söder sarebbe il terzo politico bavarese a tentare l'impresa ed eventualmente il primo a diventare cancelliere tedesco. Tuttavia, è ragionevole credere che il neoletto leader della Cdu non rinuncerà facilmente alla possibilità di guidare il governo più influente d'Europa. La decisione finale sarà, come vuole la tradizione, il frutto della consultazione congiunta tra Cdu e Csu. Su di essa non influiranno solo i rapporti di forza reciproci le alleanze e la strategia politica che l'unione intenderà seguire in vista delle prossime elezioni federali.

Visto il netto ridimensionamento della Spd e l'ascesa dei Verdi, saranno molto probabilmente questi ultimi ad affiancare Cdu-Csu nella prossima coalizione di governo. Dopo aver ottenuto l'8,9% alle elezioni federali del 2017, si sono affermati come il secondo partito tedesco dopo la Cdu, con un consenso tra il 17 e il 21%. La Cdu governa in coalizione con i Verdi già sei *länder* e in cinque città di rilievo.

La coalizione dei popolari di **Sebastian Kurz** con i Verdi, che regge l'attuale governo austriaco, rappresenta per molti il modello a cui potrebbe ispirarsi la prossima coalizione tedesca. In molti hanno osservato che Söder sarebbe il leader più adatto a guidare una coalizione nero-verde, dal momento che al momento risulta la figura più adatta a coniugare le istanze conservatrici e con l'attenzione per le tematiche ambientali. Nella sua lunga storia di successo la Cdu si è sempre distinta per un approccio pragmatico e per la sua moderazione ideologica. L'alleanza con i Verdi rischia tuttavia di alimentare le tensioni presenti all'interno della Cdu, tra l'ala più progressista guidata fino ad ora da Angela Merkel e quella più marcatamente conservatrice che fa capo a Merz.

È opportuno inoltre ricordare che



il rapporto tra Cdu e Csu non è riducibile a una semplice questione corporativa ma rappresenta il compromesso politico e culturale che regge al contempo gli equilibri interni tedeschi ed europei. Le due capitali dello spirito tedesco, Monaco e Berlino, esprimono storicamente due concezioni differenti di Germania ed Europa: da un lato la Mitteleuropa austro-bavarese, cattolica, romantica e controrivoluzionaria; dall'altro la Germania di matrice prussiana, protestante e illuminista, patria di **Immanuel Kant** e **Georg Wilhelm Friedrich Hegel**, che si è incaricata di portare a termine l'unità nazionale all'interno di un più ampio contesto europeo, entro cui è nata anche la socialdemocrazia. Sull'equilibrio tra l'area culturale renano-anseatica e quella bavarese è poi sorta la Bundesrepublik dopo la Seconda guerra mondiale.

Il 2021 sarà dunque un anno cruciale non solo per la Germania. Dopo aver assicurato stabilità e continuità politica lungo 16 anni di governo e 10 anni di incontestata leadership all'interno del partito, Angela Merkel si appresta a lasciare la scena politica come il terzo cancelliere che ha governato più a lungo la Germania dopo **Otto von Bismarck** e **Helmut Kohl**. L'Europa intera dovrà fare i conti con la sua eredità politica e con il vuoto che inevitabilmente si aprirà nei prossimi anni. Molto probabilmente nessun leader europeo sarà in grado prenderne il posto nella fase di transizione che si aprirà nel breve-medio periodo.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il prossimo cancelliere sarà inevitabilmente assorbito dai problemi sul fronte interno, complice la crisi epidemica e il raggiungimento di un nuovo equilibrio politico.

Il presidente francese Emmanuel Macron proverà a intestarsi nuovamente la leadership europea, con scarse probabilità di successo. Oltre a essere una figura più divisiva di Merkel, Macron vede scadere il suo mandato nel 2022 e in Francia lo attendono numerosi problemi. Senza la sponda di Berlino Macron non sarebbe stato in grado di promuovere con successo l'accordo sul Recovery Fund. La visione strategica di Macron necessita della cooperazione tedesca, come dimostra la firma del Trattato di Aquisgrana nel 2019. Nel bene e nel male Merkel ha sempre dato la priorità alla coesione dell'Unione, preferendola all'ipotesi di una maggiore integrazione in senso federale tra i soli membri dell'eurozona.

Lo scenario che Macron teme — e non è in grado di scongiurare — è quello di una Germania introversa che freni il processo europeo di integrazione definito solo provvisoriamente con la risposta alla pandemia. Molto probabilmente, prima delle prossime elezioni presidenziali francesi, Parigi e Berlino non saranno in grado di rilanciare in maniera congiunta la propria leadership europea. Laschet rappresenta in ogni caso il candidato migliore per proseguire la svolta intrapresa da Merkel dopo Brexit e l'elezione di Donald Trump, stringendo maggiormente i rapporti con Spagna e Italia. Con la sua elezione si rafforzano i presupposti rilanciare la cooperazione italo-tedesca in sede europea e bilaterale.

(Foto da Twitter – @CDU)

da formiche.net

Agenda Laschet, fra Biden, Ue e Verdi

Di **Gabriele Carrer**

Mario Mauro, ex ministro della Difesa, spiega che i legami tra Cdu e dem Usa potranno rilanciare l'agenda transatlantica e perché Laschet guarda ai Verdi e dice no all'AfD. Un messaggio anche a Salvini e Meloni...

Mario Mauro conosce bene **Armin Laschet**. L'ex ministro della Difesa ed ex vicepresidente del Parlamento europeo ha conosciuto nei palazzi di Bruxelles e Strasburgo il nuovo presidente dell'Unione cristiana-democratica di Germania, che tra 1999 e 2005 è stato euro-parlamentare. E ha avuto occasione di sentirlo anche durante i congressi del Partito popolare europeo.

Come ha fatto ieri parlando con *Formiche.net* da **Nino Galetti**, direttore della Rappresentanza in Italia e Malta della Fondazione Konrad Adenauer, anche l'ex ministro Mauro inizia a raccontare il nuovo leader della Cdu partendo dalle note biografiche. Lui rappresenta "una curiosa combinazione: è cattolico, per di più vallone quindi di cultura francese, e a tratti conservatori; ma si è anche schierato al fianco della cancelliera **Angela Merkel**, che aveva di fatto sfidato il suo partito nel 2015 sulla crisi dei migranti". È questo mix che gli ha permesso di porsi come il candidato centrista della Cdu e battere **Friedrich Merz**, l'uomo dell'ala destra.

Uno dei punti fermi di Laschet, spiega Mauro ricordando le sue posizioni nel dibattito interno al Partito popolare europeo, è "la durezza sul cosiddetto cordone sanitario, una sorta di arco costituzionale nel Parlamento europeo per impedire alle estreme destre europee di stare in partita".

Una delle sfide per il nuovo leader della Cdu sarà dunque il ruolo del premier ungherese **Viktor Orbán**, a cui ha fatto riferimento implicito anche il leader del Ppe, **Donald Tusk**, intervenendo al congresso dell'Unione: "La discussione è ormai solidamente intradatta verso una presa di posizione finale, al momento solo rinviata perché i meccanismi del Ppe obbligano al voto in presenza", continua l'ex ministro sottolineando due elementi. Il primo: "il problema per il Ppe è che l'alternativa a Orbán non è a sinistra, bensì a destra e ben peggiore di lui, il movimento Jobbik". Il secondo: "La discussione incrocia le strade italiane. Se Orbán esce dal Ppe non vedo dove altro potrebbe andare se non nell'Ecr presieduto da **Giorgia Meloni** che avrà il ruolo di raccogliere chi si riconosce in un ideale europeo, pur non in quello dei federalisti popolari".

La conversazione con Mauro non può che virare, dunque, sulla Lega di Matteo Salvini, oggi in identità e democrazia: "Mi sembra che anche dentro la Lega si siano compresi i problemi della convivenza con Marine Le Pen. Ma comunque non è detto che in casa Ppe ci sia entusiasmo per accogliere" i leghisti, continua l'ex ministro indicando le elezioni tedesche di settembre come orizzonte cui guardare per ipotizzare un nuovo quadro europeo. "Con l'esclusione dell'AfD, Laschet ha lasciato intendere che l'approdo finale dei tedeschi sarà un'alleanza con i Verdi", spiega Mauro ricordando anche che "sul piano economico ci sono forti convergenze tra i popolari e di un colosso industriale come Bmw, centrale in Baviera (e quindi per la Csu), che più sta sempre più guardando all'elettrico".

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

La Germania nel Mediterraneo: un nuovo competitor?

di MARCO RICCERI*

Mediterraneo

Tra le numerose e qualificate iniziative promosse dall'Unione per il Mediterraneo (UpM) in occasione del 25° anniversario del Processo di Barcellona (1995-2020), si è distinta, in particolare, una tavola rotonda di alto livello dedicata ai problemi dell'occupazione giovanile nell'area mediterranea ed al rapporto di collaborazione da rafforzare tra università e mondo della ricerca, imprese e decisori pubblici. Le modalità per costruire una rete sempre più organica e stretta tra questi tre soggetti primari dello sviluppo sono state delineate in un apposito manuale presentato dall'UpM, ed elaborato con il sostegno dell'agenzia di cooperazione tedesca GIZ.

La disoccupazione è più elevata tra i giovani con il maggior grado di istruzione

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Una certezza però, Mauro sembra averla. Laschet "troverà facilmente l'intesa con Joe Biden, visti anche i forti legami tra il Partito democratico statunitense e la Cdu tedesca. Null'altro mi aspetto senza un rafforzarsi della sinergia tra la Cdu e l'amministrazione Biden, che potrà far sì che tedeschi e americani riaprano cantieri come il nucleare iraniano e il confronto con la Cina". E a giudicare dai documenti presentati da Consiglio europeo e Commissione europea a inizio dicembre per un'agenda transatlantica, l'ex ministro non esclude che Berlino e Washington possano accelerare nella riapertura del "vaso di Pandora degli accordi commerciali transatlantici in linea con l'impostazione di contrapporre alle mosse cinese nell'Indo-Pacifico un mercato unico americano ed europeo". Senza dimenticare l'importanza di una certa autonomia strategica europea che soddisfi le richieste statunitensi sul fronte militari, a partire dall'impegno del 2% per i Paesi Nato.

da formiche.net

Per comprendere il valore di questa iniziativa bisogna ricordare che l'Unione per il Mediterraneo è la più importante e rappresentativa istituzione intergovernativa dell'area mediterranea, composta da 42 Stati delle tre sponde – Nord, Sud, Est – costituita nel 2018 con l'obiettivo di dare un nuovo impulso al languente Processo di Barcellona per il dialogo e la cooperazione regionale. D'altro canto va tenuto presente che una delle maggiori difficoltà che tale cooperazione incontra riguarda proprio l'avvio di politiche di sviluppo condivise e in grado di offrire prospettive valide per l'assorbimento della disoccupazione giovanile, particolarmente elevata proprio tra i giovani con il maggior grado di istruzione: si tratterebbe del 33% sul totale dei giovani disoccupati, secondo la Banca Mondiale (2018). È una situazione molto grave, denuncia l'UpM, legata a disfunzioni profonde nei sistemi regolativi e nel funzionamento dei mercati del lavoro che provoca il perdurare di

un forte divario tra il livello di istruzione fornito dalle università e le esigenze delle imprese che hanno difficoltà a trovare competenze adeguate alle loro esigenze lavorative, come dichiarato, ad esempio, dal 32% delle imprese operative nella sponda Sud del Mediterraneo.

Il ruolo crescente della Germania nel Mediterraneo

Ma l'elemento che interessa sottolineare è un altro e riguarda la funzione di supporto svolta dall'agenzia della cooperazione tedesca GIZ in occasione di questa importante iniziativa dell'Unione per il Mediterraneo.

Va detto subito che una tale azione collaborativa con l'UpM su un tema chiave come quello del rapporto sviluppo-occupazione va certo ad onore dei tedeschi; costituisce un obiettivo riconoscimento al servizio che la GIZ sta svolgendo da tempo per il rafforzamento del processo di integrazione dell'area mediterranea. Ma tutto ciò, a nostro avviso, è un ulteriore segnale di conferma del ruolo di protagonista sempre più attivo che la Germania sta acquisendo in tale area, con la diffusa azione delle sue agenzie, istituzioni, imprese. Un protagonismo del quale l'Italia ed altri stati dell'area – ad esempio Francia e Spagna – impegnati da sempre nella cooperazione mediterranea dovrebbero tener conto, quantomeno per attivare delle utili azioni di raccordo e sinergia.

La tedesca GIZ alla base della cooperazione internazionale

L'agenzia tedesca GIZ è una struttura grande e qualificata, costituita dal governo tedesco nella forma giuridica di una impresa internazionale – società a responsabilità limitata GmbH – che promuove progetti di sviluppo in 130 paesi del mondo su incarico, in particolare, del Ministero per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo (EMZ), il Ministero degli Esteri e il Ministero per l'Ambiente, la Conservazione della Natura, la Costruzione e la Sicurezza degli Impianti Nucleari (BMUB). Per dare un'idea più precisa della dimensione della struttura va sottolineato che, a fine 2019, la GIZ aveva 22.199 dipendenti in tutto il mondo (20.726 nel 2018). «Questo dato – si legge nel sito ufficiale della GIZ – conferma la crescente domanda dei nostri servizi nel campo della cooperazione internazionale». Per i progetti che riguardano l'area specifica del Mediterraneo e del Medio Oriente la GIZ impiega 2.362 persone tra personale nazionale ed esperti, di cui il 58,8% donne. Molto vasta ed articolata è l'area dei servizi offerti su domanda di soggetti pubblici e privati, organizzati in base alle loro richieste e realizzati con la loro collaborazione. I servizi riguardano, ad esempio, progetti e iniziative per la crescita economica e l'occupazione, il miglioramento dei sistemi di governance dei processi di sviluppo, la sicurezza alimentare, la salute, l'istruzione di base, la protezione ambientale, la conservazione delle risorse naturali, la mitigazione dei conflitti e la pace.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Mercato del lavoro

In diversi Stati del Mediterraneo (come Albania, Egitto, Marocco), la GIZ è molto attiva nell'organizzazione di sistemi e servizi efficaci nel mercato del lavoro. In particolare, in Egitto, questa tipologia di progetti fa riferimento ad un patto nazionale per l'occupazione siglato tra le aziende tedesche e quella egiziana su iniziativa del governo tedesco. Di conseguenza, la GIZ supporta le aziende locali con il compito di sviluppare centri per l'impiego, dove i giovani adulti possono conoscere le diverse professioni e cercare supporto nella loro successiva ricerca di lavoro. Allo stesso tempo, gli esperti GIZ aiutano anche le aziende egiziane a pubblicizzare offerte di lavoro e selezionare candidati idonei. Un progetto simile è sviluppato in Tunisia per la promozione dell'occupazione nelle regioni rurali (PERR) sulla base di un accordo siglato dalla GIZ con il Ministero tunisino dell'occupazione e formazione professionale (MFPE).

Energia-Ambiente

In Egitto, la GIZ ha promosso un Comitato misto egiziano-tedesco che si occupa di energie rinnovabili, efficienza energetica e protezione ambientale (JCEE) per realizzare progetti che consentano all'Egitto di raggiungere l'obiettivo prefissato di generare il 20% dell'intero approvvigionamento energetico da fonti rinnovabili entro il 2022. Un impegno analogo è stato promosso in Marocco. Sempre in Egitto, la GIZ è impegnata con il governo egiziano nel settore della raccolta e smaltimento dei rifiuti e nel definire un valido quadro giuridico ed elaborare una pianificazione strategica supportata da investimenti e servizi adeguati.

Digitale

In Tunisia, la GIZ promuove nel settore sanitario il programma Watson AI di IBM per l'applicazione dell'Intelligenza Artificiale e la creazione di software utili a rendere più efficace la lotta al Covid-19.

Microfinanza

Un ultimo, emblematico esempio riguarda i progetti promossi dalla GIZ per la diffusione della microfinanza in

tutti gli Stati della sponda Sud e mediorientale del Mediterraneo (MENA) al fine di espandere i livelli di accesso finanziario. Tra i punti di impegno, quello di promuovere la definizione di un solido quadro giuridico e normativo per creare un ambiente in cui le Istituzioni di microfinanza (IFM) possano raggiungere la popolazione senza l'intermediazione delle banche, salvaguardando i propri interessi.

Un impegno intenso e a vasto raggio

L'elenco potrebbe continuare ancora a lungo, a testimonianza dell'intenso impegno a vasto raggio promosso dall'agenzia GIZ in tutta l'area mediterranea. L'elemento da aggiungere riguarda il fatto che l'agenzia, nel sostenere l'azione del governo, fa riferimento a numerosi accordi di partenariato strategico che la Germania ha siglato in questi anni con diversi stati dell'area; accordi, va ricordato, che per loro natura promuovono la collaborazione tra gli Stati superando la frammentazione settoriale, in un disegno organico e programmatico che ricompone ad unità intersettoriale il sistema di rapporti interstatuali: si agisce, in sostanza, con un insieme concordato di progetti e azioni che vanno dai rapporti istituzionali e politici a quelli economici; dai rapporti sociali a quelli culturali.

Nuovi protagonisti e competitor nel Mediterraneo

Questa è la Germania oggi nel Mediterraneo: un nuovo competitor? Certamente un nuovo protagonista; come lo sono diventati, negli ultimi anni, gli Stati extra-europei, in primo luogo Cina e Russia. Un nuovo protagonista che è stato capace di crearsi uno spazio strategico di prim'ordine in modo quasi silenzioso, senza tanta retorica e con molto pragmatismo, a differenza di quanto praticato da tanti soggetti, italiani ed europei. E, non è affatto un caso, che una istituzione rappresentativa come l'Unione per il Mediterraneo, nel promuovere una iniziativa di rilievo in occasione del 25° anniversario del Processo di Barcellona, abbia trovato un punto di riferimento essenziale proprio nell'agenzia tedesca GIZ e ne abbia riconosciuto pubblicamente la grande funzione acquisita con un serio e concreto impegno.

***Marco Ricceri, Segretario generale dell'Eurispes.**

Lorenzi Bini Smaghi: "L'Italia rischia la credibilità sul Recovery Plan"

L'economista a Repubblica: "Governo decisionista del non fare". Il Governo si è distinto per una sorta di "dirigismo del non fare perché ha deciso di non affrontare alcuni temi. La grande occasione per l'Italia di fare le riforme, alcune che vanno anche finanziate, come quella del Welfare, al momento non c'è". Parola dell'economista Lorenzo Bini Smaghi che in un'intervista rilasciata a la Repubblica non è affatto tenero con l'esecutivo guidato da Giuseppe Conte.

Sul Recovery Plan italiano, poi spiega:

"è difficile dare un giudizio, perché in pochi giorni sono significativamente cambiate le cifre riguardo alle macroaree di intervento, ma allo stesso tempo sono scomparsi i progetti. E mancano le riforme, che rappresentano una condizione essenziale per l'erogazione dei fondi".

Bini Smaghi prosegue: "Chi sostiene che anche gli altri Paesi sono in ritardo o finanziano vecchi progetti non ha capito che l'Italia è in una posizione di maggiore fragilità rispetto a tutti gli altri. Noi non cresciamo da vent'anni, abbiamo il debito pubblico più elevato di tutti e allo stesso tempo siamo il Paese che riceve più fondi europei di tutti. C'è dunque una legittima aspettativa, da parte dei contribuenti degli altri Paesi europei che ci danno tutti questi fondi, che questi vengano utilizzati in modo efficace per riparare i problemi strutturali del nostro paese. "Altrimenti che ve li abbiamo dati a fare?" chiederebbero giustamente".



Perché il nostro Recovery Plan (così com'è) non sarà finanziato dalla Commissione europea

di **Giordano Masini**

Mancano le riforme necessarie a rendere effettivi e produttivi gli investimenti immaginati dalla bozza del piano. Non ci sono cifre, dati o pezzi d'appoggio scientifiche che giustifichino la congruità degli interventi. Non basta elencare i progetti: bisogna esporre i risultati previsti, in quantità e qualità

Il Recovery Plan italiano appena approvato non ha alcuna possibilità di essere finanziato dalla Commissione europea, perché non rispetta nemmeno alla lontana le linee metodologiche e gli obiettivi che l'Unione impone per accedere al fondo.

Da una parte mancano le riforme necessarie a rendere effettivi e produttivi gli investimenti immaginati dal piano, dall'altra mancano le cifre, i dati, le pezze d'appoggio scientifiche che giustifichino la congruità degli interventi. Non basta dire che vogliamo realizzare un progetto o un'infrastruttura, che sia un'autostrada o una rete di trasporto elettrico urbano. Bisogna dire – in numeri, non in chiacchiere – cosa ci si attende da quel progetto in termini di produttività, di Pil, di posti di lavoro, di riduzione delle disuguaglianze, di miglioramento ambientale, etc.

I risultati attesi devono essere quantitativamente e qualitativamente compatibili con le finalità del piano, indicate dalla Commissione, ma anche questo (che per ora non c'è) non basta. Affinché quel progetto sia finanziato (ex post) gli obiettivi dovranno essere raggiunti. Non basterà "fare", bisognerà rendicontare, e il rendiconto dovrà esporre i risultati previsti, in quantità e qualità. Sennò quell'autostrada o quella tranvia la potremo anche avere fatta, ma ce la dovremo pagare da soli, a suon di scostamenti di bilan-

cio.

Il governo costringerà così il commissario europeo all'Economia, Paolo Gentiloni, a svolgere lo sgradevole compito di dire dei no ai tanti miliardi segnati alla rinfusa nel piano e spostati da un capitolo all'altro secondo le pressioni dei diversi partiti e dei portatori di interesse.

Invece di parlare solo dell'opportunità di scatenare una crisi di governo nel bel mezzo di una pandemia, questione evidentemente molto delicata, dovremmo discutere dell'opportunità di tenere in piedi un governo che rinuncia a priori alle risorse necessarie per uscire dalla pandemia (e la storia del Meccanismo europeo di stabilità dimostra oltre ogni ragionevole dubbio che sono capacissimi di farlo), o che nella migliore delle ipotesi si prefigge di intavolare di nuovo – anche qui: "nel bel mezzo di una pandemia" – una lunga ed estenuante trattativa con l'Ue fondata sul "dateci i soldi", provando a forzare e a ridiscutere criteri già approvati da tutti i paesi membri, Italia compresa. Una storia già vista, che già sappiamo come andrebbe a finire.

Per il Next Generation Eu ci vorrebbe un Next Generation Government, e quello in carica sicuramente non lo è. La crisi di governo, qualsiasi cosa si pensi dell'iniziativa di Renzi, ci offre l'opportunità di essere davvero responsabili: se esiste la possibilità di un governo migliore abbiamo oggi il dovere di cercarla, non di respingerla a priori. Imporre se stesso all'Italia, come invece fa Conte, usando i morti italiani da Covid come arma di ricatto morale è intollerabile, soprattutto dal momento che i morti italiani da Covid sono vittime anche (non solo, naturalmente, ma anche) dei ritardi e delle incertezze di questo Governo.

da linkiesta

La sete di libertà

Quando un popolo, divorato dalla sete della libertà, si trova ad avere a capo dei coppieri che gliene versano quante ne vuole, fino ad ubriacarlo, accade allora che, se i governanti resistono alle richieste dei sempre più esigenti sudditi, sono dichiarati tiranni. E avviene pure che chi si dimostra disciplinato nei confronti dei superiori è definito un uomo senza carattere, servo; che il padre impaurito finisce per trattare il figlio come suo pari, e non è

più rispettato, che il maestro non osa rimproverare gli scolari e costoro si fanno beffe di lui, che i giovani pretendano gli stessi diritti, le stesse considerazioni dei vecchi, e questi, per non parer troppo severi, danno ragione ai giovani. In questo clima di libertà, nel nome della medesima, non vi è più riguardo per nessuno. In mezzo a tale licenza nasce e si sviluppa una mala pianta: la tirannia.



Platone

LE BOZZE GIÀ' RESPINTE TRE VOLTE IN EUROPA

di Stefano Carluccio

Falso che le tre revisioni del Plan italiano siano state aggiornate nei mesi scorsi per venire incontro alle esigenze emerse dalle componenti della maggioranza, IV in primis. Falso.

Le tre versioni del PNNR italiano sono state presentate tre volte a Bruxelles in via riservata e per tre volte Bruxelles le ha rimandate al mittente, a Roma.

Tre bocciature di cui non si è detto nulla, parlando sempre e solo di "adeguamenti" interni al governo.

Lo rivela bene un commento apparso sulla Faz il 13 gennaio scorso durissimo verso l'esecutivo in carica. "Purtroppo - si nota - questo Governo, oltre alla gestione di crisi intorno alla pandemia del Coronavirus, non ha prodotto niente che punta verso il futuro". Giudizio netto anche sul premier: "Conte voleva distribuire i soldi di Bruxelles secondo criteri politici e clientelari. Ma così, l'Italia mancherebbe l'obiettivo del Fondo Recovery, che dovrebbe spingere verso riforme e crescita addizionale. Ma i politici italiani guardano già verso i prossimi appuntamenti elettorali, probabilmente 2022, al limite nel 2023. Per questi, tanti vorrebbero comprare voti con soldi europei. A questo punto sembra meglio, di togliersi le tentazioni di questo genere con una elezione veloce - nella speranza, che dopo si arrivi ad un Governo più lungimirante".

Chi scrive è Tobias Piller, da anni corrispondente dall'Italia della Frankfurter Allgemein Zeitung, uno dei più importanti giornali tedeschi: e nota che piuttosto di un governo che sforna documenti come il PNRR per altro in una confusione politica totale sarebbero auspicabili proprio quelle elezioni che secondo Conte e la sua maggioranza dovrebbero terrorizzare l'Europa. Invece a terrorizzare di più sono proprio Conte con questa maggioranza. Lo spiega bene e con il distacco necessario l'autore di quel corsivo abituato da anni a vederne di tutti i colori. E rende bene la

delusione provata in Germania dalla lettura di quel documento parolaio e mai operativo che è il piano italiano.

"Faccio un esempio di come dovrebbe essere: un nuovo sistema di trasporto locale, con la descrizione dei treni che ogni 15 minuti partano da Frosinone, da Viterbo, da Orte, da Palestrina, da Civitavecchia per raggiungere il raccordo di Roma dove si cambia e si prende la metropolitana portata fin lì, privatizzando e mettendo in gara la gestione della metropolitana e delle linee di treno locale, saremmo davanti a una seria. Che dovrebbe avere le date e le cifre indicate per ogni passaggio necessario. Quello è un piano organico che rispetterebbe le condizioni del Recovery Fund. A questo punto puoi anche dire che il progetto si inserisce nella linea green, o in quella sulla digitalizzazione. Ed è una cosa seria". Ma nel piano italiano non esiste. "Quello che ho trovato nel documento governativo", spiega ancora Piller, "è al massimo che con i soldi Ue si comprano nove autobus e non si cambia nulla, si va avanti con le tue linee in perdita e i trenini dissestati. Non c'è nulla di organico". E i tedeschi perdono la pazienza, come accadrà in tutti gli altri paesi frugali.

"Oggi", aggiunge Piller, "sulla Faz in prima pagina è apparso un editoriale molto tagliente sull'Italia. In questo paese si raccontava che le cose non andavano per colpa di Europa e Germania che stringevano i cordoni della borsa. Oggi invece piovono sull'Italia 209 miliardi, una somma gigantesca. Nessun altro paese ha di più. E cosa accade a Roma? Che la coalizione al governo si sbrana per spendere quei soldi in modo clientelare. Adesso il problema ce l'ha l'Europa: come fa a giustificare questo grande debito comune che si è caricata sulle spalle per un paese che ha queste distorsioni?".

In conclusione, se questo è il governo "europeista" ci pare di poter concludere con evidenza che per complicare le cose in Europa non serve essere populistici.

da l'Avanti

A sud niente di nuovo. Che abbia ragione Renzi ?

" Ma che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza sia un'accozzaglia di parole senza senso compiuto, neanche Mastella può metterlo in dubbio. Se poi guardiamo al futuro dell'estremo Sud, non resta che piangere e ... acquistare biglietti di sola andata per l'estero. Un'esagerazione? Leggiamolo. Calabria e Sicilia sono avulse da un Mediterraneo globalizzato: il loro futuro è affidato a turismo e agricoltura, come se i due settori non avessero bisogno di mezzi di trasporto rapidi ed economici. I loro porti sono riservati a inesistenti scambi inframediterranei e ad approdo per vacanzieri; geniale trovata per non spendervi soldi. Altro che captazione dei flussi mercantili e logistica integrata, riservati a Genova e Trieste. Guai a tentare di attrarli mille km più a sud, ad Augusta, Gioia Tauro o Taranto. L'economia deve restare a trazione settentrionale e poco importa che sia un fallimento da vent'anni a questa parte. Ciò che conta è spendere i miliardi del Recovery Fund per opere a Nord e riservare le briciole ai territori che hanno il merito (?) di avere fatto ottenere oltre 200 miliardi all'Italia. Accontentiamoci dell'Alta velocità farlocca Palermo / Catania / Messina che non vedrà la luce prima di 30 anni e non serve a nulla senza l'AV/AC SA-RC e il Ponte sullo Stretto. Con quale faccia tosta Conte & C parlano di Sud hub mediterraneo e di completamento della Rete TEN-T quando, poi, nessuna delle opere inserite serve realmente a ciò? Che abbia ragione il senatore di Rignano?"



da se è così di Pepi

Appunti per non sprecare il Recovery Plan

di Giovanni Cagnoli

Lo scenario economico italiano è difficile da prevedere, anzi è pericoloso, ma nella seconda metà dell'anno ci sarà un forte rimbalzo in alcuni settori, anche se il recupero sarà meno forte del necessario

Lo scenario economico italiano del 2021

Fare previsioni sul 2021 è un esercizio intrinsecamente pericoloso. Se, riportando indietro la lancetta del tempo di un anno, ci fossimo dedicati a inizio gennaio a immaginare l'economia italiana nel 2020, il risultato sarebbe stato impietoso – ovviamente a causa dello scoppio della pandemia di Covid-19, quindi con una forte giustificazione. Malgrado ciò, anche le previsioni per il 2021 sono un esercizio soggetto a errore, soprattutto in presenza di una esternalità devastante come il Covid-19, che rende il quadro di riferimento molto volatile.

Lo scenario della pandemia e la risposta dei governi

Credo che, con il primo semestre, il tema Covid sarà pressoché esaurito. In parte perché a mio avviso, almeno nei Paesi occidentali, l'immunità di gregge naturale è già molto avanzata. E se pure questa mia personale convinzione si rivelasse errata, il tema si esaurirà comunque perché la campagna vaccinale estesa, con almeno tre vaccini approvati da inizio anno, renderà effettiva l'immunità di gregge. Nel peggiore dei casi entro giugno.

Questo non significa minimamente che il Covid sparirà, cosa palesemente impossibile. Sparirà tuttavia la possibilità che esploda di nuovo, rendendo ingestibile la questio-

ne sanitaria. Uno scenario di fronte al quale non vedremo probabilmente una risposta univoca da parte dei governi. Lo spettro delle regolamentazioni comprenderà sia una risposta molto liberale negli Stati Uniti, anche con la nuova Amministrazione, sia – temo – una risposta difensiva, tardiva e potenzialmente ondivaga in Italia, anche a causa di una modesta o modestissima terza ondata tra gennaio e marzo.

Il freno allo sviluppo economico che ne deriverà sarà quindi soggetto a variazioni. Ma, come nel 2020, mi aspetto che in Italia sarà ai massimi livelli rispetto al resto d'Europa, con conseguenze molto negative sul rimbalzo del Pil.

Come sarà l'andamento del Pil

Rispetto a un 2020 chiuso tra -10% e -12% dopo il devastante lockdown natalizio, sottovalutato dal governo sotto il profilo della crescita economica, e un debito su Pil intorno al 165%, il 2021 sarà sicuramente un anno con segno positivo, ma probabilmente meno delle aspettative iniziali. Io mi aspetto un forte rimbalzo del turismo estivo e invernale (per differenza rispetto al 2020, dove è stato zero) fino a Natale 2021, insieme a una significativa risalita nel campo della ristorazione, che presumo sarà riaperta definitivamente intorno a marzo o aprile. Di contro, il recupero sarà meno forte del previsto per quanto riguarda i consumi delle famiglie a causa del calo delle aspettative di reddito disponibile nel tempo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'inevitabile decremento dell'occupazione e la chiusura di molte imprese, soprattutto commerciali e di servizi, insieme alla contemporanea incapacità del governo di tenere alti gli stimoli fiscali del 2020 (sono finite le risorse, cosa ampiamente prevedibile), tenderanno a rendere il rimbalzo dei consumi meno forte del previsto e di conseguenza a ritardare le decisioni di investimento delle imprese, che hanno in ogni caso ampia capacità produttiva in eccesso.

Per contro, la liquidità accumulata nel 2020 per il crollo dei consumi e per il sostegno fiscale può esercitare un effetto di riequilibrio a mio avviso solo parziale. Il combinato disposto di questi effetti può portare a un rimbalzo del Pil tra il 4% e il 7%, dove la fascia più centrale, il 5-6% costituisce l'aspettativa più realistica.

Un grosso problema per l'Italia sarà determinato dal differenziale di sviluppo cumulato nel 2020-21 rispetto agli altri Paesi dell'Eurozona. La risposta italiana alla pandemia è stata tutta concentrata in stimoli a pioggia senza un minimo di strategia. Soprattutto, la quota riservata alle imprese è stata minima. L'opposto ha fatto, ad esempio, la Germania. Da qui deriverà un ulteriore differenziale sul piano degli investimenti e della competitività e, di conseguenza, un divario molto pesante su quello della crescita economica. La valuta unica – irrinunciabile – e la differente capacità di gestione del ciclo non faranno che accrescere il differenziale di produttività, relegando ulteriormente l'Italia al ruolo di ultima della classe in Europa per crescita e produttività.

Purtroppo sarà questo l'effetto drammatico, perché duraturo nel tempo, dell'ostilità (nemmeno troppo celata) del governo alle imprese, cui si accompagna l'assuefazione ai sussidi di un vasto strato di economia e territorio, ossia l'esatto opposto di ciò che serve per stimolare lo sviluppo.

Ci ritroveremo quindi a fine 2021 con un differenziale di sviluppo rispetto ai Paesi europei molto elevato (anche considerando che si parte dal livello già esasperato del 2019), con un ciclo di investimenti ritardato, con un euro realisticamente un po' più forte rispetto al dollaro e, soprattutto, senza avere avviato una seria politica economica per lo sviluppo.

Il Recovery Plan e il suo utilizzo

A fronte di questo scenario di crescita, forse rilevante in termini assoluti ma molto inferiore se confrontato ai partner europei, ci sarà nel 2021 il tormentone ricorrente del Recovery Plan, a oggi uno dei segreti meglio custoditi in Italia.

Difficile commentare *rumor* e voci, ma mi aspetto che i "pilastri" del piano, almeno in Italia, siano la digitalizzazione, l'economia verde e le infrastrutture.

Per quanto riguarda digitalizzazione ed economia verde temo che le parole supereranno i fatti e, soprattutto, che l'impatto sull'economia del Paese sarà pressoché nullo. La digitalizzazione ormai si traduce in portare il 5G in tutto il Paese, cosa che succederebbe comunque in termini economicamente sostenibili. Ci potrà essere una certa accelerazione (modesta, secondo me) ma l'impatto non sarà né differenziale rispetto all'Europa, né sostanziale. Lo stesso vale per l'economia verde, settore in cui è progressivo e ormai molto avanzato lo spostamento delle

fonti di produzioni di energia verso le rinnovabili (l'Italia è al 35% circa, la Germania al 75%, giusto per ricordarlo). Ci sarà una naturale e progressiva crescita della percentuale di auto elettriche vendute. Ma anche in questo caso non si intravede alcun differenziale di valore tra noi e il resto di Europa e nemmeno un sostanziale volano per la crescita.

Diverso l'impatto di un piano per le infrastrutture, che potrebbe avere una forte valenza di sviluppo economico, ma è prevedibile che la burocrazia dello Stato e le varie e numerose istanze di "controllo" collocate a tutti i livelli limiteranno (e di molto, per non dire del tutto) la spesa effettiva nel 2021.

Manca completamente a oggi la consapevolezza che lo sviluppo economico vero si basa su produttività e vantaggi competitivi duraturi. La produttività, come si sa, discende dagli investimenti e dal costo del lavoro, in un quadro in cui i primi dovrebbero essere fortemente stimolati (industria 4.0 e oltre) e il secondo abbattuto (taglio del cuneo fiscale). Non vedo grandi risorse su questo tema (a parte la decontribuzione al Sud, che non avrà alcun impatto sostanziale perché nessuno vi investirà se prima non viene risolto il problema enorme del VERO controllo del territorio), per cui si perderà ancora tempo prezioso.

Quanto allo stimolo di settori strategici, il pensiero va al turismo, che è stato addirittura mortificato nel 2020 e riguardo al quale non si intravede da parte del governo nessuna consapevolezza, per non parlare di un'azione concreta. Servirebbe un massiccio piano di stimolo, con aiuti anche a fondo perduto, analogo a quanto la Germania ha GIÀ FATTO per i suoi settori strategici, ma non si vede nemmeno all'orizzonte nessuna consapevolezza.

Infine, non si parla di stimolo né di risorse dedicate nemmeno per i settori che hanno valenza di export. Di conseguenza soffriremo come tutti il calo degli investimenti, avvenuto su base globale nel 2020 e che si riverbera nei suoi effetti di contabilizzazione anche sul 2021. Non solo: soffriremo più di tutti la mancanza di attenzione del governo nei confronti delle aziende che esportano.

In estrema sintesi, mi aspetto che i fondi del Recovery Plan arrivino in ritardo, che il piano sia implementato con indugio, che i finanziamenti vengano dispersi in mille rivoli di modesto impatto complessivo, in assenza di una chiara visione del percorso di sviluppo economico del Paese. Risultato: nessun impatto per il 2021, salvo forse contribuire a coprire qualche buco di bilancio fatto nel 2020. Si allocheranno risorse a Sanità e probabilmente a scuola, in modo corretto, ma non vedo risorse tangibili allocate verso lo sviluppo del Paese e dell'economia che rimane l'unica strada stretta di riduzione dell'immane fardello del debito pubblico.

Mi rendo conto che è una previsione molto negativa, ma è basata sull'osservazione dell'operato svolto finora del governo e sul presupposto che sarà PURTROPPO questo stesso governo l'artefice del Recovery Plan. Un'occasione storica e unica per l'Italia che, realisticamente, viste le premesse e gli attori, sarà PURTROPPO questo stesso governo l'artefice del Recovery Plan. Un'occasione storica e unica per l'Italia che, realisticamente, viste le premesse e gli attori,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

risorse allocate potranno essere disponibili per futuri esecutivi di ben altro spessore e competenze.

Il problema del debito pubblico

Il 2020 è stato caratterizzato da pesanti interventi della BCE che hanno sterilizzato completamente lo spread e comprato una vasta maggioranza del debito pubblico in eccesso. Questo trend continuerà anche nel 2021 ma avrà molto meno impatto. Di conseguenza mi aspetto che il rapporto debito/Pil raggiungerà a fine 2021 il 165%, numero che considera il significativo rimbalzo del Pil, ma anche l'ipotesi che nel primo semestre lo spread rimanga fermo. Ma mi aspetto che nel secondo semestre dell'anno, a fronte di una ripresa economica molto forte in Germania, in Francia e nel Nord Europa, e con una certa pressione sul tasso di inflazione, la BCE riduca anche marginalmente non tanto la politica monetaria (che resterà ultra espansiva), ma banalmente la quantità di titoli di Stato italiani acquistati rispetto al totale delle emissioni.

Nel 2020 questa percentuale raggiunge, tra PEPP, SURE e altri programmi, il 45% circa, mentre è prevedibile che scenda intorno al 30% se non al 25% nel 2021. L'ombrello BCE, insomma, non è eterno e lentamente si chiuderà lasciando un debito pubblico di 2,75 trilioni a fine 2021, destinato a diventare 3,0 trilioni nel 2024.

Prima o poi la domanda dei mercati sarà evidente: si chiederanno cioè se lo sviluppo economico italiano sarà in grado, anche con tassi bassi o bassissimi, di fare scendere il rapporto debito/Pil. Se questo governo fosse ancora in carica a fine 2021 (e visto il semestre bianco a partire dall'estate è probabile che lo sia) la mia previsione è che la domanda sarà di attualità verso la fine dell'anno e qualche tensione sullo spread comincerà a manifestarsi. Nulla di gravissimo, ma costituirebbe il preludio di un 2022 e di un 2023 che potrebbero configurare invece scenari molto meno rassicuranti.

L'uscita dalla drammatica dimensione del debito avviene solo con uno sviluppo sostenuto e a oggi non ci sono le condizioni minime perché questo succeda.

La spesa pubblica

Non vedo nel 2021 alcuna possibilità che venga iniziata una doverosa revisione al ribasso della spesa pubblica improduttiva. È probabile che succeda invece l'opposto. Inutile sottolineare quanto dannosa sia questa facile previsione.

Quali saranno i settori trainanti dell'economia

L'analisi del tessuto economico italiano e dei suoi settori trainanti indica in modo abbastanza chiaro le priorità. Al tempo stesso, evidenzia la mancanza pressoché totale di politica industriale e di visione in questa fase storica. L'Italia dipende in modo massivo da:

- turismo, semplicemente devastato dal Covid-19;
- dal suo ruolo di subfornitore per la industria manifatturiera e in particolare automobilistica tedesca, e ci sarà un rimbalzo ciclico;
- dall'industria per i macchinari di precisione, che rimbalzerà solo quando sarà riassorbita la capacità produttiva in eccesso globale (e quindi molto poco nel 2021, andranno meglio gli anni successivi);

- dalla filiera moda/lusso, che si spera beneficerà dal rimbalzo dei flussi turistici globali e dalla ripresa sostenuta dei consumi in Cina e Stati Uniti;
 - parzialmente, dall'industria della trasformazione alimentare, che potrebbe crescere nel tempo ma ancora adesso non costituisce un forte contributo all'export.
- La domanda interna sarà fortemente condizionata dalla politica fiscale, la quale inevitabilmente dovrà iniziare il percorso di rientro e, qualora la domanda di lavoro da parte delle imprese non riprenda a dare stimolo, non potrà essere di sostegno.

Manca completamente oggi la consapevolezza del fatto che, quando finirà il metadone dello stimolo fiscale, le imprese e i privati dovranno esprimere domanda di beni, servizi e quindi lavoro. Per ottenere questo risultato lo Stato dovrebbe stimolare in modo massiccio gli investimenti e la produttività delle aziende, in particolare quelle dei settori trainanti sopra citati, anche a costo di fare scelte molto nette in regime di scarsità di risorse. Il sostegno alle imprese che hanno prospettive di sviluppo sarebbe fondamentale per amplificare il ciclo, ma contrasta in modo netto con la visione politica dell'attuale governo e perciò non sarà offerto, se non in minima parte.

Le imprese saranno quindi chiamate, non diversamente che in passato, a cercare opportunità di sviluppo in modo autonomo, pur essendo zavorrate dal costo dei mali storici italiani, cioè un carico fiscale elevatissimo, una burocrazia statale farraginoso e complessa e, infine, un sistema di amministrazione della giustizia lento e inefficace. Di certo qualche impresa, come in passato, crescerà, ma la maggioranza ripeterà le assai modeste performance storiche.

Il sistema bancario

Le banche entrano nella crisi con un bilanciamento molto più solido in termini di risk weighted asset e di tier 1 capital, soprattutto se confrontato alla drammatica crisi 2008. La garanzia statale sui prestiti fino a 400 miliardi, per quanto non completamente utilizzate a oggi, hanno comportato un ulteriore grosso scarico dei ratio. Nel 2021 ci sarà sicuramente un aumento delle sofferenze, ma credo che sia sottovalutato il combinato disposto di intervento delle garanzie statali e di politiche di credito molto più cautelative. In altre parole, non credo che ci saranno problemi di tenuta o di necessità di capitale per nessuna delle grandi banche italiane.

È probabile che sarà dato ulteriore impulso al processo di consolidamento dopo l'operazione Ubi. Sicuramente verrà risolto il tema Monte dei Paschi di Siena e probabilmente sia Banco Bpm, che Bper risulteranno protagonisti di questi processi. Al termine ci saranno in scena tre grandi operatori, Intesa, UniCredit e Banco Bpm, aggregata in qualche modo, più due operatori esteri come Bnp (Bnl) e Crédit Agricole (cioè Cariparma e Creval), tutti molto solidi, con economie di scala significative in grado di assicurare credito all'economia e generare valore. Non prevedo in alcun modo crisi di soggetti dimensionalmente operanti dopo l'evidenza degli ultimi casi (Banca Popolare di Bari e Carige). Si può affermare con relativa sicurezza che il lungo processo di ristrutturazione del credito in Italia è arrivato quest'anno al suo compimento

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Una sintesi

Il 2021 sarà un anno di rimbalzo economico dopo il tragico 2020. Sarà a mio avviso un rimbalzo purtroppo inferiore a quello dei nostri partner europei. Non mi aspetto crisi di spread o bancarie, ma non mi aspetto nemmeno quel cambio di passo del governo e della politica che sarebbe assolutamente necessario.

Questo potrà avvenire solo dopo l'elezione del nuovo presidente della Repubblica nel 2022 e con le probabili immediate elezioni successive.

L'Italia ha un tessuto imprenditoriale molto solido che è riuscito a sopravvivere in un ambiente ostile, con uno Stato assente o peggio limitante. La crisi del Covid-19 ha inferto un colpo durissimo al sistema ma il problema, negli anni a venire, sarà più concentrato sulla necessità di riformare adeguatamente, rapidamente e pervasivamente lo Stato, riducendo i limiti che genera allo sviluppo economico e alla crescita della produttività.

Paradossalmente, la crisi della pandemia e l'incremento massivo del debito pubblico che ha generato renderanno

questa necessità, già evidente da tempo, del tutto ineludibile. Sarà possibile agire però soltanto con un nuovo Parlamento, non più dominato da forze populiste sostanzialmente incapaci di operare.

La vera domanda allora è se il tempo SPRECATO nel 2021 e forse anche nel 2022 in attesa di questa necessaria e urgente evoluzione ci sarà concesso dall'evoluzione della concorrenza internazionale, dalla compiacenza dei mercati finanziari verso il nostro immane debito pubblico e, in positivo, da almeno un lustro di tassi di interesse compressi a zero. Il Covid-19 è stato per l'Italia una brutale sveglia, ma ha anche offerto una finestra di opportunità grazie all'atteggiamento molto più disponibile dell'Europa.

A oggi, e penso anche quest'anno, sprecheremo colpevolmente questa opportunità. La finestra lentamente si chiuderà e non manca molto tempo. Tutto dipende, in poche parole, da quanto questa consapevolezza verrà condivisa dai cittadini italiani quando saranno chiamati alle urne nel 2022 o, peggio, nel 2023.

[da linkiesta](#)

Ma quale governance, il vero problema del Recovery Plan è l'assenza di progetti

Di Gianluca Zapponini

L'economista ed ex viceministro: la governance del Recovery Plan è un falso problema, qui servono progetti e nel documento dell'esecutivo non ce ne è nemmeno l'ombra. E comunque se proprio bisogna trovare una cabina di regia c'è il Cipe

Magari l'unico ostacolo sulla strada per il Recovery Fund fosse la governance. Saremmo già un pezzo avanti. Invece no, c'è un problema a monte di tutto: la mancanza di progetti. Come a dire, che senso ha sforzarsi di capire a chi affidare i 200 e passa miliardi di risorse Ue se prima non si è capito dove investirli? **Mario Baldassarri**, economista di lungo corso ed ex viceministro del Tesoro, non vuole certo fare il guastafeste. Ma nemmeno bersi la storia che sul Recovery vada tutto bene e che i soldi dell'Ue siano già in cassaforte.

Baldassarri, ad aprile l'esecutivo, qualunque esso sia, dovrà inviare a Bruxelles un Recovery Plan convincente e meritevole delle risorse stanziare. Però l'impressione è che l'Italia sia in ritardo. In più c'è la crisi di go-

verno...

Chiariamo innanzitutto una cosa. Le risorse disponibili per l'Italia non sono 209 miliardi ma quasi 470. Al Recovery Fund, va aggiunto infatti il Mes, 37 miliardi, il Sure, 20 miliardi, 20 miliardi di investimenti Bei, 35 dei fondi del bilancio ordinario dell'Ue e 50 miliardi del nuovo bilancio 2021-2026. Detto questo, la domanda è: perché non abbiamo ancora speso i 35 miliardi di euro ascrivibili al bilancio ordinario scaduto nel 2020?

Me lo dica lei.

Perché non siamo capaci di fare progetti. Eccola la risposta. E se proprio vuole saperlo c'è un'altra annotazione storica. Negli ultimi 30 anni abbiamo ricevuto 8-10 miliardi di fondi Ue all'anno e di questi soldi abbiamo sempre speso meno del 50%. Dunque non è colpa di Conte se spendiamo poco e male, ma della politica degli ultimi decenni.

Va bene. Ma ora noi dobbiamo avere accesso alle risorse che l'Europa ci mette a disposizione. Come facciamo?

Altroché se dobbiamo assicurarci queste risorse. Senza raccontarci la baggianata che sia meglio farsi prestare i soldi dai mercati piuttosto che dall'Europa. Anche l'Euro-

pa ha le sue condizioni per prestarci il denaro ma se permette non saranno mai



stringenti e soprattutto variabili come quelle dei mercati, dove nel giro di una settimana la fiducia nel nostro debito può venir meno. Chiarito questo passaggio, per ottenere le risorse del Recovery serve fare progetti, ma progetti veri. Non dimentichiamoci che l'Ue ci dà il 10% subito ma poi il resto dell'erogazione è legato allo stato di avanzamento dei progetti. Dunque niente progetti, niente soldi.

Immagino, Baldassarri, che nella bozza uscita da Palazzo Chigi, dieci giorni fa, lei non abbia visto molti progetti...

Infatti, è così. Ho trovato quel documento assolutamente insoddisfacente, persino rispetto al primo documento, che considero un'indecenza autentica. Il governo ha fatto semplicemente il gioco delle tre carte, portando i fondi per la sanità da 9 a 18 miliardi. Ma questo non è un progetto.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente**Può fare un esempio?**

Certo. Un progetto non è dire che metto 18 miliardi sulla sanità, quello è solo un numero, una pia intenzione. Un progetto è dire che tot soldi li spendo per i medici, tot per una rete internet di tutti i medici di base, come in Israele, dove si sta verificando un clamoroso successo sulla pandemia. E ancora, tot soldi per assumere infermieri. E lo stesso vale per le infrastrutture, non basta dire che metto 50 miliardi. Ma serve indicare tot miliardi per questa o quella tratta o questa o quella strada. Ecco, questo vuol dire fare dei progetti.

Tutto qui? O occorrono altri sforzi?

No, non è tutto qui. Una volta indicati i capitoli di spesa, ma con dettaglio e precisione, bisogna indicare i piani di realizzazione degli stessi progetti. E anche qui non ho visto un accidente.

Scusi ma la governance? Non ce la stiamo dimenticando?

Basta con questa storia della governance. Il fatto che l'Europa abbia messo tra le condizioni per l'erogazione dei fondi l'esistenza di una governance è una balla colossale che qualcuno si è inventato e che la gente si è bevuta. Ma è una stupidaggine. L'Italia è semplicemente incapace di fare progetti ma l'Europa vuole progetti, punto. Poi, che per realizzare tali progetti servano procedure snelle e veloci è un altro paio di maniche. Quindi per favore non parliamo di gover-

nance, manager o super manager, sono solo balle. Servono progetti e procedure, punto.

Insisto. Mettiamo per un attimo che arrivino domattina le risorse destinate all'Italia. Non mi venga a raccontare che venti regioni e 12 ministeri possano gestire una tale mole di denaro senza litigare...

E infatti non glielo racconto. Però le ricordo che c'è la legge. E la legge dice che noi dal 1967 abbiamo il Cipe, che una cabina di regia istituzionale per gli investimenti pubblici finanziati con risorse nazionali e internazionali. Allora, delle due l'una. Se il Cipe funziona, abbiamo risolto anche perché il premier ne è presidente. Se non funziona dobbiamo cambiare la legge. E se poi il Cipe non funziona perché litiga con le regioni, bisogna rivedere il rapporto Stato-Regioni. Ma non beviamoci che 300 manager risolvono il problema.

Baldassarri, parliamo di politica industriale. In questi mesi il governo è diventato azionista di molti pezzi della nostra industria: Mps, Ilva, Alitalia... se cade il governo cambia tutto di nuovo?

No, il governo rimane azionista, poi l'esecutivo che verrà deciderà se vendere o non vendere Mps, lanciare o non lanciare Alitalia. Il governo che verrà, semmai Conte cadrà, farà quello che vuole, esattamente come questo qui, che ha fatto quello che vuole con molte aziende.

Sento una vena di critica...

Non si sbaglia. Questo esecutivo dinnanzi alle crisi industriali ha fatto solo una cosa: rinazionalizzare. Il che è assolutamente in antitesi con un regime moderno e di libero mercato. Per di più, sono stati fatti dei trucchetti, raccontando all'Europa che sì, lo Stato sarebbe entrato, coinvolgendo la Cdp anche, ma poi avrebbe rimesso le aziende nazionalizzate sul mercato. Uno stalinismo travestito, ma sempre stalinismo.

Chiudiamo sulla crisi di governo. Conte barcolla, ma andare al voto non sarebbe peggio? Se non altro per mettere in sicurezza il Recovery Fund...

Ma perché lei crede davvero che questo esecutivo sia in grado di mettere in sicurezza delle cose?

Mi scusi ma dovrebbe rispondermi lei.

Fino ad ora non è stato in grado di farlo. Conte oggi ha chiuso la porta in faccia a Renzi e dunque ha deciso di andare alla conta al Senato. Mettiamo che raggiunga quota 161 al Senato, mi pare un po' poco per governare. Se Conte passa al Senato, potrebbe avere una maggioranza debole, troppo debole.

E allora? Si vota?

O dal Parlamento esce una maggioranza solida in grado di affrontare la situazione e prendere decisioni o è meglio andare a votare. Come in tutti i Paesi del mondo.

da formiche.net

La pandemia e l'importanza di un'Italia rurale

di Sofia Basile

Le ultime generazioni sono state sottoposte ad una grande sfida che ha ufficialmente distrutto quell'immagine di benessere che il mondo occidentale ha offerto ai propri cittadini dagli anni '60 ad oggi: la pandemia.

Sin dai giorni più antichi l'umanità è stata investita da diverse malattie globali che hanno piegato gli esseri umani all'idea d'impotenza nei confronti della natura e dei suoi fenomeni, ma mai come oggi il richiamo alla realtà è stato così traumatico. Il Covid-19 ha sconvolto le vite di ognuno di noi, dai più po-

tenti ai meno potenti, senza però frenare le ricerche intraprese per spiegare e poi arrestare il fenomeno stesso. Fin dai primi momenti la scienza si è impegnata per capire l'origine della pandemia e la causa di una diffusione così rapida e letale negli esseri umani e attualmente, dopo mesi trascorsi dall'inizio di questo incubo, si possono elencare numerose ipotesi. Quella che andremo a presentare oggi è l'interessantissima posizione assunta da Mauro Agnoletti, Simone Manganelli, e Francesco Piras nell'articolo "Covid-19 and rural landscape: The case of Italy" pubblicato sulla rivista *Landscape and Urban Planning (Volume 204, December 2020, 103955)*.

Segue a pagina 24

Pnrr? L'Alta velocità è una chimera

di Marco Foti

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, presentato in consiglio dei ministri lo scorso 12 gennaio, prevede che “il potenziamento della rete ferroviaria esistente e la realizzazione di nuove linee Alta Velocità e Alta Velocità/Alta Capacità lungo le principali direttrici del meridione costituiscono un obiettivo primario per l'Italia, sia per rilanciare gli investimenti e la spesa pubblica nel settore delle infrastrutture e dei trasporti, sia in un'ottica di raggiungimento degli obiettivi europei di riconversione ecologica e decarbonizzazione”.

In sostanza si tratta della replica del Piano «#italiaveloce» in cui “viene giudicato prioritario l'intervento di velocizzazione della relazione Roma-Napoli-Salerno-Reggio Calabria con progressivo upgrading delle linee di connessione con la Basilicata (Battipaglia-Potenza-Metaponto-Taranto) e la Calabria”.

Si potrebbe pensare che finalmente il Governo si sia reso conto della necessità di offrire ai cittadini meridionali la possibilità di avere a disposizione un veloce collegamento con il centro – nord Italia. Invece no. E vi spieghiamo il perché.

La cosiddetta Avac (Alta Velocità/Alta Capacità) è

quell'infrastruttura ferroviaria, oggi percorribile ad una velocità elevata (intorno ai 300 km/h), presente tra Milano e Salerno.



Molto differente risulta l'Alta Velocità di Rete (AVR), ovvero quella infrastruttura che, attraverso interventi di velocizzazione, potrà raggiungere una velocità massima di 200 km/h, una rete in cui in sostanza possono viaggiare anche i servizi tradizionali.

Scoperto l'inganno: nell'allegato al DEF 2020 «#italiaveloce» gli interventi previsti sulla direttrice Salerno-Reggio Calabria sono caratterizzati dall'Alta Velocità di Rete (AVR) e non dall'Alta Velocità/Alta Capacità, così come previsto dai finanziamenti resi disponibili per la progettazione con il Decreto Rilancio per 40 milioni di euro. Per cui da Salerno a Reggio si potrà assistere, se tutto va bene, alla velocizzazione della linea che, ricordo, sarà promiscua con i servizi ferroviari tradizionali.

Non solo la Calabria ma tutto il meridione ancora una volta sarà tagliato fuori da quell'antico progetto disegnato dalla Commissione Europea che intendeva collegare i Paesi dell'Unione con la rete Ten-T.

da start magazine

GIUSTIZIA LAMPO

Scampato all'avvelenamento da Novichok, l'oppositore di Vladimir Putin, Alexei Navalny lascia la Germania e torna in patria. Meno di 24 ore dopo il suo arrivo è già stato arrestato, processato e condannato.

Alexei Navalny, forse il più combattivo e di certo il più noto tra gli oppositori di Vladimir Putin è stato arrestato appena atterrato all'aeroporto di Mosca. Dopo un sommario processo all'interno della stessa stazione di polizia in cui era stato condotto dopo l'arresto è **stato condannato a 30 giorni di detenzione**. In un video diffuso sul suo profilo Twitter, l'oppositore denuncia: “Non capisco quello che sta succedendo, un minuto fa mi hanno portato fuori dalla mia cella, per incontrarmi con i miei avvocati, sono venuto qui e qui sta avendo luogo un processo del tribunale di Khimki”. Navalny è stato fermato al suo ritorno dalla Germania dove era stato ricoverato per cinque mesi in seguito a una sindrome da avvelenamento da agente nervino su cui le indagini sono ancora in corso, ma che molti attribuiscono alle forze di sicurezza del Cremlino. L'arresto è stato accompagnato da **un'azione repressiva massiccia**, con decine di agenti di polizia in mimetica e caschi antisommossa che hanno invaso le sale degli arrivi di Vnukovo, l'aeroporto in cui Navalny avrebbe dovuto atterrare, prima di essere dirottato su Sheremetyevo, **arrestando dozzine di sostenitori e simpatizzanti** intervenuti per accoglierlo. Immagini drammatiche che

sottolineano il seguito riscosso dall'opposizione a Putin e il crescente nervosismo del Cremlino. “Questa è casa mia, sono felice di essere qui” aveva detto Navalny poco prima di essere fermato dagli agenti del controllo passaporti. “Io non ho paura e non dovete averne nemmeno voi”.

Arresto annunciato?

L'arresto di Alexei Navalny non era inaspettato. Quando alcuni giorni fa il dissidente aveva annunciato la sua intenzione di lasciare la Germania e ritornare in patria, le autorità di Mosca avevano fatto sapere che se avesse rimesso piede in Russia sarebbe stato perseguito dalla giustizia. In una dichiarazione diffusa poche ore dopo l'arresto il servizio penitenziario russo ha riferito che il leader dell'opposizione “era ricercato dal 29 dicembre 2020 per ripetute violazioni delle condizioni imposte a seguito di una condanna per appropriazione indebita, per la quale ha ricevuto una pena sospesa”. Navalny ha

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sempre sostenuto che il caso era politicamente motivato. Separatamente, i pubblici ministeri russi hanno avviato un nuovo procedimento penale contro di lui per accuse di frode relative a trasferimenti di denaro a vari enti di beneficenza, inclusa la sua Fondazione anticorruzione.

“Aleksèi Navalny è stato rapito ed è in pericolo” ha postato su Telegram, Leonid Volkov, fondatore e attuale presidente di Russia del futuro, il partito in cui milita anche Navalny, che ha aggiunto: “È nelle mani di persone che hanno già cercato di ucciderlo”. La sorte di Navalny potrebbe dipendere in parte dall’intensità della eco alla notizia del suo arresto, in patria e all’estero. In Russia, i suoi sostenitori hanno annunciato proteste e sit-in e denunciato che al suo avvocato è stato consentito di incontrarlo per pochi minuti prima dell’inizio dell’udienza a cui non sono stati ammessi giornalisti di testate indipendenti

NAVALNY

CHI È L'OPPOSITORE DI PUTIN?

2011

Diventa un punto di riferimento delle proteste contro Putin

2017

Arrestato più volte durante le manifestazioni di piazza

2018

La Corte europea condanna Mosca per aver violato i suoi diritti morali e materiali

2019

Prima vittoria dei candidati del progetto Voto Intelligente alle elezioni parlamentari

2020

È vittima di un tentato avvelenamento da Novichok

2021

Arrestato a Mosca al rientro dalla Germania

ISPI



Un muro di critiche?

Pur se annunciato, l’arresto di Navalny ha generato reazioni immediate, e il fronte delle critiche a Mosca è nutrito. “Le autorità russe devono rilasciarlo immediatamente e garantire la sua sicurezza – ha scritto Ursula von der Leyen su Twitter – La detenzione di oppositori politici è contraria agli impegni internazionali della Russia”. Anche il presidente del Consiglio dell’Unione europea, Charles Michel, ha definito “inaccettabile” l’arresto, mentre la Lituania ha già avanzato la proposta di nuove sanzioni europee contro Mosca. E il ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas ha chiesto a Mosca “il rilascio immediato” dell’oppositore, il cui arresto, ha detto, “è to-

talmente incomprensibile”. Appelli simili sono giunti anche da Parigi, Londra e Roma. Da Washington, il segretario di stato americano Mike Pompeo, ha espresso “grande preoccupazione” per l’ennesimo tentativo di far tacere una voce dell’opposizione e indipendente, mentre il presidente eletto Joe Biden, per bocca del suo consigliere per la sicurezza nazionale, Jake Sullivan ne chiede la scarcerazione immediata.

Il dilemma di Mosca?

La risposta di Mosca alle critiche europee e internazionali non tarda ad arrivare: La reazione “entusiasta” dei paesi occidentali al ritorno di Alexei Navalny in Russia è dovuta alla volontà di distogliere l’attenzione dalla “profonda crisi” in cui versa “il modello di sviluppo liberale” ha detto il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov nel corso della sua conferenza stampa d’inizio anno. Lavrov ha insistito anche sul fatto che Mosca non teme i danni di immagine derivanti dalla “propaganda orchestrata” contro il Cremlino. “Probabilmente qualcuno crede che dovremmo pensare di più alla nostra immagine, ma non siamo giovani donne che vanno a un ballo”, ha detto il ministro ai giornalisti. Eppure – osserva Steve Rosenberg su BBC – la decisione di Navalny di tornare a casa “è una sfida diretta a Vladimir Putin e crea un dilemma per il Cremlino. Se reagisce, rischia di trasformarlo in un martire politico, una figura simile a Nelson Mandela, e di provocare ulteriori sanzioni occidentali. Se non fa nulla l’oppositore si trasformerà quasi sicuramente una spina nel fianco in un anno elettorale importante”.

“L’arresto di Alexei Navalny non deve sorprendere: Putin aveva mandato un segnale chiaro, cioè che non voleva il ritorno dell’oppositore al punto da minacciarne apertamente l’arresto; in ballo dunque c’era la sua stessa credibilità. Quello che incuriosisce invece è il timing della scelta di Navalny: perché tornare proprio ora e non, per esempio, prima delle elezioni parlamentari per sfruttare l’arresto nell’ambito della contestazione elettorale? Probabilmente Navalny spera che la sua detenzione scateni una protesta massiccia, contando anche sul fatto che le proteste in Siberia continuano dall’estate scorsa. Ma la sua scommessa potrebbe rivelarsi azzardata: mentre Navalny è indubbiamente la figura politica di opposizione più famosa in Occidente, in Russia la sua popolarità è nettamente inferiore: secondo un recente sondaggio del Levada Center, solo il 20% degli intervistati approva le attività di Navalny, mentre il 50% no.”

**Di Eleonora Tafuro Ambrosetti, Research Fellow ISPI
Osservatorio Russia, Caucaso e Asia Centrale**

La fila degli eurospasimanti che l'Ue non vuole (ancora) far entrare

di Guido De Franceschi

Gli scozzesi indipendentisti di Nicola Sturgeon, la Serbia dell'autoritario Aleksandar Vučić, la turbolenta Albania di Edi Rama, la Macedonia del nord disposta a cambiare il nome pur di aderire all'Unione. Sono tanti i Paesi desiderosi di diventare uno Stato membro. Ma Bruxelles continua a farli aspettare

Nei primi anni Duemila in Europa – intesa sia come Unione europea (allora composta da quindici Paesi) sia come generico insieme delle comunità nazionali o subnazionali che si sentivano volentersamente parte del vecchio, caro continente – c'era una *enlargement fever* che pareva inestinguibile.

Nel 2004 entrarono nell'Ue, tutti insieme, dieci Paesi: Cipro, Estonia, Malta, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria. E sembrò che ogni divisione tra la parte occidentale e quella orientale dell'Europa fosse stata definitivamente sbriciolata in un definitivo abbraccio brussellese.

Tanta era la fretta e tanto era l'entusiasmo che si fece anche qualche pasticcio, come l'accogliere Cipro prima di una riunificazione dell'isola (o di un accordo definitivo tra i due governi che se la contendono), con il risultato che un terzo del territorio di un Paese che fa parte da ormai diciassette anni dell'Unione europea continua a essere occupato militarmente (!) da un grosso vicino da maneggiare con molta cautela: la Turchia (o quanto meno questa è la posizione formale di tutte le cancellerie del continente, nessuna delle quali riconosce il governo turco-cipriota).

Peraltro, in quegli stessi anni, si parlava con grande insistenza e con grande verosimiglianza – e, per la verità, anche con grandissime polemiche – proprio dell'ingresso della stessa Turchia nell'Ue, un'ipotesi che ora, dopo tanti anni di esibizioni neo-ottomane da parte di Recep Tayyip Erdoğan, appare un po' surreale. E si parlava di rivolgere un invito per l'adesione all'Unione anche a Israele, in seguito a un'iniziativa radical-transnazionalista, al solito pazzotica e geniale, di Pannella Giacinto detto Marco.

E, manco si trattasse dell'Eurovision Song Contest e non del più ambizioso soggetto politico della storia del mondo, c'era chi ipotizzava una distribuzione ancora più spregiudicata di *wild card*, caldeggiando l'ingresso nell'Unione europea, oltre che di molti Paesi caucasici e centro-asiatici, anche del Marocco, della Tunisia e di Capo Verde.

Poi però questa spinta si è fermata. Nel 2007 sono entrate nel gruppo, un po' in sordina, soltanto la Bulgaria e la Romania. E, sei anni dopo, la Croazia. Chi, il primo di luglio del 2013, aveva assistito ai "festeggiamenti" notturni per l'ingresso del Paese nell'Ue, organizzati in una grande piazza di Zagabria, avrebbe dovuto capire già tutto. Allo *street party* ufficiale partecipavano non più di duecento persone – e i croati saranno stati a malapena la metà dei convenuti. La massima attrazione della serata era un anzianissimo signore, con abito chiaro e paglietta. Non era un artista ingaggiato ufficialmente, ma improvvisava dei siparietti ballando il tip tap sulla musica techno che

arrivava dalla consolle, quella sì ufficiale, amministrata da una brava *deejay* olandese che aveva un nome d'arte, con il senno di poi, un po' sinistro: Isis (la sua non era, ovviamente, una scelta islamofascista e neppure un vezzo egizio: Dj Isis si chiama, all'anagrafe, Isis van der Wel).

L'entusiasmo per l'Europa, nel 2013, si era già spento. Intanto l'euroscetticismo, già da sempre presente sotto traccia, si era slatentizzato ed era esploso. Si era diramato con successo soprattutto verso destra, sfociando in sovranismi assortiti, ma anche verso sinistra, sviluppandosi in "altre-Europe-possibili" di vario genere, che però hanno poi avuto ravvedimenti sulla via di Atene, come quello di Alexis Tsipras, oppure hanno incontrato modesti risultati elettorali. Ma l'euroscetticismo non ha risparmiato nemmeno il centro (l'ex presidente ceco Václav Klaus e lo stesso premier ungherese Viktor Orbán, che dal centro è partito). E si è diffuso anche nei nebbiosi territori del grande boh (i Cinquestelle).

L'euroscetticismo ha poi avuto un'ulteriore degenerazione con il diffondersi di movimenti politici, come lo United Kingdom Independence Party (Ukip) di Nigel Farage, che chiedevano esplicitamente l'uscita di singoli Paesi dall'Unione europea. Finora soltanto il Regno Unito è poi uscito per davvero dall'Ue. Ma periodicamente, in molti altri luoghi del continente, si vagheggiano e auspicano altre "exit". Da noi, *si parva licet*, abbiamo un movimento che si chiama Italexit, no Europa per l'Italia. È guidato da Gianluigi Paragone, e più non dimandate.

C'è chi è al governo nel proprio Paese e combatte ogni giorno le autorità europee come se fossero un'emanazione del demonio, come l'ungherese Viktor Orbán, lo sloveno "MAGA-stylah" Janez Janša e il polacco Jarosław Kaczyński, che da anni, come leader del partito Diritto e Giustizia, non agisce in prima persona ma per interposto premier. E poi ci sono tutti quelli che, sia nell'Est sia più a Ovest, cercano di arrivare al governo proprio grazie a piattaforme aggressivamente antieuropee o anche "soltanto" no-euro.

Poi, non bastasse, ci sono anche i cosiddetti Stati frugali che vorrebbero confinare in una penalty box alcuni Paesi che in Europa vorrebbero invece rimanerci, ben volentieri e a pieno titolo, ma che, secondo i rigoristi, hanno troppe patacche di sugo sulla divisa del collegio. E così ogni discussione seria sull'Europa viene immediatamente soffocata da un viluppo di slogan populistici, mentre gli eurofilici affogano nella loro stessa timidezza.

In attesa che gli incredibilmente giganteschi stanziamenti del Next-GenerationEu – oltre ad accelerare la guarigione dal virus economico portato dal Covid e a stimolare la ripresa economica per cui sono stati pensati – alimentino (forse) anche una nuova fiammata di passione per il progetto europeo, l'Ue dovrebbe capire che cosa fare con gli eurospasimanti. Eh, sì: benché abbia le occhiaie, sia spettinata e abbia il trucco tutto colato, mademoiselle Europe ha comunque degli spasimanti (versione alternativa per gli hashtagghisti pronti a marchiare questa metafora con #immaginesessista: «Eh, sì, benché abbia le occhiaie, la barba di tre giorni e le unghie nere, monsieur Europe ha delle/degli spasimanti»). Ma ora torniamo a mademoiselle).

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Eh, sì: per quanto con le occhiaie eccetera, *mademoiselle* Europe ha degli spasimanti, ma ostenta una certa schizzinoseria nei confronti di chi le manda rose rosse. Certo, è sempre bene evitare errori da troppo entusiasmo, come la sopraccitata accoglienza di una Cipro divisa, ma anche quella clausola di *opt-out* sull'euro concessa in quel di a Londra e a Copenaghen (e lasciamo perdere la Svezia, che è rimasta impunemente in una situazione *borderline* e non ha mai adottato l'euro, pur non avendo neppure preteso, a suo tempo, una specifica clausola per avere le tasche libere). Ma non è neanche opportuno lasciare fuori al freddo i pretendenti senza neppure guardarli bene in faccia.

Ci sono due tipi di eurosasimanti. Quelli del primo tipo risiedono nell'Europa sud-orientale. Sono, ad esempio, il presidente serbo Aleksandar Vučić o il premier albanese Edi Rama o il premier macedone Zoran Zaev (che, per appianare la contesa con Atene e quindi la strada verso la Nato e l'Ue, [si è trasformato da "macedone" in "nord macedone"](#)) o, seppur più confusamente e in modo più ondivago, alcuni leader bosniaci, montenegrini o kosovari.

Ma Vučić è stato per la prima metà della sua vita un turbonazionalista, e oltretutto sta ridiventando sempre più autoritario e sta riportando la Serbia lontanissimo da ogni concetto di democrazia liberale! Ma l'Albania è sempre più turbolenta e l'approccio, sempre un po' fuori dalle righe, di Rama, un artista *larger than life* che interpreta molto "artisticamente" anche la politica, non è affidabile! Ma per la Macedonia del Nord e per il Montenegro (per non parlare della Bosnia e del Kosovo) l'aggettivo "balcanico" è perfino eufemistico!

Tutto questo è, almeno parzialmente, vero. Ma non è molto saggio neanche continuare a giochicchiare con l'europismo di costoro. L'Ue li ritiene un po' impresentabili, ma li lascia in un limbo, senza nemmeno un "no" esplicito. Periodicamente concede loro qualche svogliata riunione. E tira in lungo.

Molti pensano che il loro europismo sia soltanto opportunismo, sia soltanto gola per i fondi Ue, sia soltanto la foglia di fico per farsi perdonare svolte illiberali, sia soltanto il pretesto per mantenersi al potere nello loro rispettive "stabilitocrazie" (il copyright del termine è del politologo Srđa Pavlović) sempre meno democratiche. Ma, al di là del fatto che non tutti gli eurosasimanti balcanici sono uguali, e che le convinzioni di qualcuno di loro sono impossibili da mettere in dubbio – basta leggere, ad esempio, [quello che Edi Rama scrisse sul Times](#) prima della Brexit, fornendo una delle spiegazioni più chiare di sempre su che cosa siano *quei* valori incarnati dall'Ue – ci sono anche altri aspetti da considerare.

Mentre l'Europa si fa i fatti suoi, la Turchia (per nostalgia dell'impero), la Russia (per solidarietà slava e ortodossa), le monarchie del Golfo (per solidarietà islamica), la Cina (per solidarietà con se stessa e con il proprio pervasivo espansionismo economico) non stano trovando nei Balcani potenze concorrenti al loro espansionismo politico, economico e ideologico.

Ora: non è che i Paesi dell'Ue siano del tutto impermeabili a queste influenze, ma lasciare campo completamente libero a russi, turchi, cinesi e arabi del Golfo "fino alle porte di Vienna" non è un'idea delle più brillanti. E, se potrebbe essere rischioso far avvicinare troppo a Bruxelles dei Paesi ancora assai indietro sulla strada della democrazia liberale, basti pensare a [che cosa potrebbero essere diventate l'Ungheria o la Polonia](#) qualora non avessero fatto parte dell'Ue e non ci fosse stata nessuna leva, anche volgarmente monetaria ed esplicitamente "ricattatoria", per contenere gli estri autoritari di alcuni

loro leader.

Poi c'è un secondo tipo di spasimanti, quello incarnato dagli scozzesi e, in particolare, dagli scozzesi indipendentisti. In occasione del referendum di secessione dal Regno Unito del 2014, l'Europa si schierò per il "no", in ossequio alla regola dell'inviolabile unità territoriale dei Paesi che ne fanno parte. Tra le più efficaci armi propagandistiche usate per convincere gli elettori scozzesi, notoriamente europeisti, a rimanere avvinghiati, per quanto malvolentieri, alla gamba di mamma Londra ci fu proprio questa minaccia: «Se uscite dal Regno Unito, uscite dall'Unione europea». Nel referendum sull'indipendenza vinsero i "no". Poi, nel successivo referendum sulla Brexit, nel 2016, gli scozzesi, così come i nordirlandesi, votarono a grande maggioranza per il "Remain". Ma non altrettanto fecero gli inglesi e i gallesi. E Brexit fu.

Ora la premier scozzese, Nicola Sturgeon, e il suo *Scottish national party* chiedono un secondo referendum sull'autodeterminazione. In realtà, gli indipendentisti avevano promesso di aspettare una generazione prima di chiedere un nuovo voto, ma ora dicono che tutto è cambiato proprio perché il Regno Unito ha costretto la Scozia a uscire dall'Unione europea e la Scozia invece ci vuole rientrare. A Capodanno la Sturgeon ha twittato: «Europa, la Scozia tornerà presto. Tieni la luce accesa», con tanto di cuoricini e di una immagine che più romantica non avrebbe potuto essere.

E allora l'Europa che cosa farà? Certo, non deve più rispettare gli scrupoli sull'integrità territoriale britannica, ma siamo sicuri sicuri che a Madrid apprezzeranno? La Spagna (europeista) è da anni alle prese con i separatisti catalani (altrettanto europeisti). E dire «Se uscite dalla Spagna, uscite dall'Unione europea» è da sempre uno degli strumenti più efficaci per spaventare i catalanisti più pragmatici e indecisi. Molto difficilmente Madrid, che per prudenza non ha mai riconosciuto ufficialmente [neppure il Kosovo separatosi dalla Serbia](#), avallerebbe l'agile ingresso di un'eventuale Scozia indipendente nell'Ue: benché il Regno Unito non sia più nell'Ue e la Spagna invece ne faccia convintamente parte, la possibilità che uno Stato nato da una secessione possa facilmente rientrare nel club europeo costituirebbe comunque un precedente pericolosissimo (per Madrid) e ghiottissimo (per gli indipendentisti catalani).

Ma allora? Gli scozzesi sono democratici, liberali, occidentalissimi (e pure abbastanza frugali). Sono economicamente solidi e abbracciano tutti i valori europei. Vogliono tornare nell'Ue e chiedono che si tenga loro accesa la luce. Come potrebbe l'Europa, malconcia e poco amata com'è, a premere il suo dito sull'interruttore e a spegnere insieme con la luce anche il sogno degli scozzesi?

Non si tratta di scelte semplici certo, né per quello che riguarda i Balcani né per quello che riguarda la Scozia. Ma se l'Europa è un sogno (per quanto razionale e concreto), se è un grande progetto, se è il disegno di un'identità, se è il più incredibile soggetto politico, economico e culturale che sia mai stato pensato e se non è quell'accolita di burocrati tecnocratici e liberticidi disegnata dagli haters, beh, ecco, anche se ci sono molte cose importanti a cui pensare – e la pandemia e la crisi economica e il NextGenerationEu – sarebbe bene anche non perdere di vista troppo a lungo queste questioni. Che sono solo apparentemente marginali.

[da linkiesta](#)

IN MEMORIA DI...



Se n'è andata in silenzio in una stanza d'ospedale, dove era stata trasferita dal carcere in seguito al precipitare delle sue condizioni.

Se n'è andata al 238esimo di uno sciopero della fame con cui chiedeva un processo equo in un Paese, la Turchia, in cui l'equità e la giustizia sono concetti inesistenti. Specie se sei donna. Specie se sei un'avvocata per i diritti umani. Specie se non pieghi la schiena di fronte a un potere che vorrebbe tapparti la bocca.

È morta così, Ebru Timtik, di fame e di ingiustizia. Il suo cuore si è fermato semplicemente perché non aveva più nulla da pompare in un corpo scarnificato dall'inedia.

È morta per difendere il suo diritto ad un giusto processo, dopo essere stata condannata a 13 anni, insieme ad altri 18 avvocati come lei, detenuti con l'accusa di terrorismo, solo per aver difeso altre persone accusate dello stesso crimine.

È morta come Ibrahim e come Helin e come Mustafa del Grup Yorum, morti dopo 300 giorni di digiuno per combattere la stessa accusa.

È morta combattendo con il proprio corpo, fino alle estreme conseguenze, una battaglia che nella Turchia di Erdogan non è più possibile combattere con una parola, un voto, una manifestazione di piazza.

È morta come fanno gli eroi, sacrificando la propria vita per i diritti di tutti.

C'è solo un modo per celebrare la memoria di questa grande donna: non restare zitti. Far arrivare la sua voce il più lontano possibile, dove lei non può più arrivare.

Ci sono idee così forti capaci di sopravvivere anche alla morte.

Addio Ebru. Viva Ebru.



Continua da pagina 19

L'obiettivo di questo studio è quello di associare la diffusione del Covid-19 alle caratteristiche socio-economiche e ambientali del territorio italiano, il quale però ricordiamo è stato soggetto a svariati mutamenti lungo il corso del tempo. Il periodo successivo alla seconda guerra mondiale è stato segnato da un crescente sfruttamento delle pianure e da una urbanizzazione generale accentuata delle migrazioni dalle regioni del sud a quelle del nord comportando una forte industrializzazione e modernizzazione di determinate aree con un ovvio aumento dell'inquinamento delle stesse. Come l'industria anche l'agricoltura, che per l'Italia da sempre riveste un ruolo economicamente rilevante, ha avviato una produzione con ritmi sempre più sostenuti e con varietà di colture ad alto rendimento, favorendo così un aumento sostanziale della produzione alimentare negli ultimi 50 anni.

Ovvio che anche questo tipo di produzione che fa-

voriva filiere agroalimentari lunghe non badava all'impronta ambientale che stava lasciando sull'ecosistema della penisola e che ancora oggi è riscontrabile.

Ciò che i nostri studiosi hanno individuato nella loro analisi come punto di partenza per lo svolgimento della loro tesi è la ripartizione del paesaggio rurale che il Ministero italiano per l'alimentazione, l'agricoltura e le politiche forestali ha svolto.

Le categorie identificate sono:

- A. Paesaggi rurali urbani e periurbani
- B. Tipi di paesaggi ad alta intensità
- C. Tipi di paesaggio di media intensità
- D. Tipi di paesaggio a bassa intensità

Andando brevemente a riassumere ciò che le diversifica vediamo che i paesaggi urbani e periurbani hanno un'alta densità di popolazione e bassa estensione territoriale dell'agricoltura, poiché il focus della produzione è sulle attività industriali che richiedo-

no un elevato apporto di [segua a pagina 29](#)

La politica è finita, il populismo ha trionfato

Articolo scritto prima della conclusione della crisi di governo

DI Francesco Cundari

Alla base del carattere deprimente e grottesco di quello che sta succedendo ci sono due fattori: la riduzione dei parlamentari e il riempimento dei seggi attuali con non-politici, in gran parte inconsapevoli di sé e del proprio ruolo. Tutto causato dalla furia anti-casta alla quale nessuno si è opposto pensando che fare concessioni all'antipolitica potesse calmarne i bollenti spiriti. E invece siamo aggrappati a Mastella

Attorno alle quattro del pomeriggio, un grande quotidiano ha avviato una diretta Facebook annunciando dichiarazioni del presidente Conte, per richiuderla quattro minuti dopo senza che nessuno fosse comparso. Chiunque fosse il responsabile, Fortebraccio sarebbe stato fiero di lui: per quanto certamente casuale, sembrava proprio un omaggio, quanto mai puntuale, a una delle sue battute più celebri: «Si aprì la porta e non entrò nessuno: era Cariglia».

Il problema è che una ventina di minuti più tardi Giuseppe Conte è comparso davvero, mentre percorreva le vie del centro col passo spedito di chi ha molto da fare, subito circondato da una ressa di giornalisti e operatori in attesa delle suddette dichiarazioni, a dispetto di tante prediche su distanze e sicurezza.

Un assembramento che si sarebbe potuto evitare, ma il capo del governo teneva troppo a dire davanti alle telecamere di essere venuto a piedi – cosa che evidentemente chi gli stava intorno e chi lo guardava da casa vedeva da sé – e di avere così potuto sentire come la gente lo incoraggiasse ad andare avanti. Dal punto di vista dello spettatore a casa, l'operazione sarebbe riuscita meglio se tale monologo non fosse stato più volte interrotto da urla assai meno incoraggianti, che decisamente non sembravano confermare il racconto.

In compenso, molti hanno assicurato che il contestatore responsabile delle interruzioni in realtà inveiva contro Matteo Renzi, il che non deporrebbe comunque a favore della riuscita dell'operazione (semmai dell'esistenza della provvidenza) e in ogni caso non darebbe conto, per esempio, delle signore che poco prima avevano interrotto la sfilata trionfale protestando per mancati o insufficienti ristori, guardando il presidente del Consiglio bene in faccia e certo senza scambiarlo per nessun altro. Dettagli che riporto solo per il gusto dispettoso che si prova nel rovinare una sfilata decisamente fuori luogo, ma che è comunque nulla rispetto allo spettacolo dato in questi giorni dal parlamento.

Alla fine dei conti, se davvero la crisi del governo Conte sarà risolta dalla svolta di Ceppaloni, come prefigurato in questi giorni dalle numerose interviste di Clemente Mastella e Sandra Lonardo, l'intramontabile *power couple* della politica italiana, o se invece la soluzione verrà da un nuovo accordo con Renzi, o da

una qualsiasi delle altre mille ipotesi che riempiono in queste ore giornali e talk show, in fondo, è quasi un dettaglio.

Quello che conta è proprio lo spettacolo cui stiamo assistendo. Perché sappiamo tutti come in passato siano già capitati casi di trasformismo di massa piuttosto eclatanti, anche con seri risvolti giudiziari.

Mai però, che io ricordi, si era arrivati a vedere entrambi i maggiori schieramenti rivendicare pubblicamente l'intenzione di reclutare in aula nuovi sostenitori, contemporaneamente, per dir così in regime di concorrenza perfetta (se non vogliamo dire proprio in una sorta di pubblica asta).

Con centinaia di parlamentari che vagano da un retroscena all'altro, sotto le insegne delle più oscure formazioni politiche, lanciando messaggi o cercando di decifrarne, aggrappandosi spesso agli stessi cronisti che vorrebbero intervistarli, in cerca di lumi. Di qui gli scenari che da settimane prospettano maggioranze per ogni possibile governo: anarco-nichilista, nazi-maoista, centrista-rivoluzionario. Certo non un grande spot per la politica, il parlamento e le istituzioni.

Il punto però è che questa incresciosa situazione dipende, come tutti sanno, da due precisi dati di fatto. Il primo è il taglio dei parlamentari, che determina la presenza di centinaia di parlamentari matematicamente certi di non poter essere rieletti.

In particolare quelli che – ed è il secondo dato di fatto – in Parlamento sono arrivati col Movimento 5 stelle, quando tutto quello che dovevano dimostrare di saper fare era ripetere che la politica era uno schifo e che loro non ne avrebbero mai fatta neanche per finta, perché avrebbero portato la democrazia diretta, lasciando che fossero i cittadini a legiferare al posto loro e via dibattisteggiando di questo passo.

All'ultimo conteggio – messo nero su bianco da Emanuele Lauria su Repubblica il 22 dicembre – 55 tra deputati e senatori del Movimento 5 stelle, vale a dire uno su sei, aveva già cambiato casacca. E quello delle minoranze linguistiche era l'unico gruppo parlamentare in cui le illustri personalità portate in Parlamento dai cinque stelle non fossero approdate, senza mancarne nessun altro (dall'estrema destra all'estrema sinistra dell'arco parlamentare, da Fratelli d'Italia a Liberi e uguali, passando per Pd, Italia viva, Forza Italia).

Alla base del carattere particolarmente deprimente e insieme grottesco dell'attuale crisi stanno dunque questi due fattori: l'improvvisa riduzione dei seggi e il riempimento dei seggi attuali con centinaia di non-politici, in gran parte del tutto inconsapevoli di sé e del proprio ruolo. Due dati di fatto, entrambi, diretta conseguenza della ricorrente campagna antipolitica, che nel nostro paese è purtroppo ben più antica degli stessi cinque stelle.

Vedere ora quelli che volevano il vincolo di mandato invocare il governo di unità nazionale, purché a guidarlo siano ovviamente sempre loro, può far sorridere.

[Segue alla successiva](#)

La nuova dimensione della 'unione sempre più stretta'

Di JAAP HOEKSMÀ

La guerra interistituzionale tra il Parlamento europeo e il Consiglio europeo sulla Conferenza sul futuro dell'Europa sta trasformando costantemente l'idea stessa di una conferenza in un rischio per il futuro dell'Europa.

A seguito dello stallo tra l'organo di rappresentanza dei cittadini dell'UE e il collegio, composto dai leader degli Stati membri dell'Unione, il pericolo aumenta di giorno in giorno che l'incubo democratico del 2019, che ha dato origine alla conferenza, può essere ripetuta nel 2024.

In tal caso, i cittadini e la democrazia dell'UE saranno le principali vittime di questo deplorabile conflitto.

Nessun appetito per guardare l'ombelico

A prima vista, le posizioni nello stallo sembrano essere chiare.

Il Parlamento europeo ha espresso le sue ambizioni in una risoluzione del 15 gennaio 2020 e ha suggerito Guy Verhofstadt come candidato alla presidenza della conferenza.

Continua dalla precedente

Ma è anzitutto la conseguenza della situazione determinata dalla loro vittoria referendaria sul taglio dei parlamentari. A dimostrazione di quanto sia infondata la solita tesi sempre avanzata dai fautori dell'appeasement con i populisti, secondo cui persino lo sfregio alla Costituzione avrebbe dovuto essere una sorta di dazio da pagare per placare la furia anti-casta, mentre è vero, come si vede, l'esatto contrario: è un processo che si autoalimenta.

Più i populisti riescono a spingere in basso l'asticella del ruolo delle istituzioni e della politica, più quello stesso degrado finisce per corroborarne le tesi, al punto da travolgere pure loro nel generale discredito (come ogni elezione dal 2018 in poi ha invariabilmente certificato). È questo il grande paradosso del populismo italiano, che si autoalimenta e al tempo stesso si autodivora, mandando nel frattempo l'intero sistema politico proprio là dove il Movimento 5 stelle aveva promesso di mandarlo al suo atto di nascita.

Missione compiuta.

da linkiesta

La commissione ha dato seguito con un position paper, in cui distingue tra la riforma del sistema elettorale da un lato e la questione più ampia del rapporto tra l'UE e i suoi cittadini dall'altro.

Il consiglio, tuttavia, esita e sembra fluttuare il nome di un altro candidato alla presidenza in quanto - nelle parole del primo ministro olandese Rutte - "non ha appetito per lo sguardo senza fine dell'ombelico".

Una battaglia di idee obsolete

A ben vedere, queste scarumucce introduttive costituiscono il preludio a una battaglia di idee superate.

Durante tutta la sua carriera politica Verhofstadt ha professato la sua fede negli Stati Uniti d'Europa.

Ha dato impulso alla precedente convenzione sul futuro dell'Europa (2002/03), che ha portato alla bocciata Costituzione per l'Europa.

Trova il suo principale avversario ideologico nel suo collega liberale Rutte, che detesta il termine "unione sempre più stretta" come trampolino di lancio per uno stato federale.

È stato il primo leader continentale a sostenere l'appello del

primo ministro britannico David Cameron per una riforma fondamentale dell'UE. Anche dopo la Brexit ha continuato la sua campagna contro "un'unione sempre più stretta".

Sfortunatamente, i due rivali e i loro seguaci sono diventati così trincerati nelle loro ideologie politiche da ignorare gli sviluppi sul campo.

I federalisti hanno rifiutato di riconoscere che l'UE - come ha spiegato la Corte di giustizia - "è per sua natura preclusa dall'essere considerata uno Stato", mentre gli intergovernativi non sono stati in grado di venire a patti con la cittadinanza dell'Unione e con il concetto stesso di democrazia dell'UE.

Ossessionati dalle loro differenze ideologiche, gli antagonisti non riescono a vedere che l'UE si sta evolvendo in una direzione diversa.

L'UE non è diventata né uno Stato federale né un'unione confederale di Stati, ma si sta affermando come una "Unione democratica di Stati democratici".

Dal punto di vista globale, l'UE può essere identificata come la prima "organizzazione regionale democratica" in assoluto.

Un'unione democratica di stati democratici

L'evoluzione dell'UE in un nuovo tipo di organizzazione internazionale può essere riassunta come segue.

L'origine risiede nella decisione del 1952 di condividere la sovranità per prevenire il rinnovato scoppio della guerra. Nel 1973 il Consiglio europeo ha definito le Comunità una "Unione di Stati democratici".

Il passo successivo è stato quello di conferire legittimità democratica anche all'Unione emergente.

Le elezioni dirette per il Parlamento europeo (1979) sono state seguite dall'introduzione della cittadinanza dell'UE nel 1992 e dall'inclusione del concetto di democrazia nei valori fondamentali dell'UE (1997).

Il segno distintivo del Trattato di Lisbona del 2007 è che interpreta l'UE come una democrazia senza trasformare l'Unione in uno stato.

Quindi, i concetti di stato federale o unione confederale di stati sono già diventati obsoleti più di un decennio fa.

Le decisioni del 2020 di introdurre un Corona Recovery Fund e di collegare le sovvenzioni dell'UE allo Stato di diritto rafforzano il carattere proprio e distinto dell'UE come Unione democratica di Stati democratici.

Non abbandonare i cittadini

L'errore più grande che le istituzioni dell'UE possono commettere in questo frangente è trasformare la Conferenza sul futuro dell'Europa nell'ennesimo round dell'antica faida tra federalisti e intergovernativi.

Invece, l'UE dovrebbe riconoscere che il desiderio di creare un'unione sempre più stretta tra i popoli d'Europa ha portato all'emergere di un nuovo tipo di organizzazione.

Il compito che ci attende è far funzionare l'UE come una democrazia europea. Parte dello sforzo è aggiornare l'identità dell'UE e sviluppare una propria teoria politica per l'Unione.

Ma soprattutto, l'UE non dovrebbe abbandonare i suoi cittadini. Devono essere garantiti che le modifiche richieste nel sistema elettorale siano state attuate prima delle elezioni del 2024.

È necessario evitare a tutti i costi la ripetizione dell'incubo democratico del 2019.

Jaap Hoeksma è un filosofo del diritto e l'autore della Teoria dell'integrazione democratica.

da euroobserver

I rischi e le opportunità della democrazia da remoto in Europa

A causa della pandemia negli ultimi mesi lo spazio per la deliberazione nei principali Stati membri è stato notevolmente ridotto. Tuttavia, le nuove tecnologie possono fornire un'importante opportunità per migliorarne l'efficienza delle istituzioni come dimostrato sia dal Parlamento europeo che da quello spagnolo

La crisi sanitaria causata dal Covid-19 ha costretto i paesi di tutto il mondo a imporre misure straordinarie. Molte di queste misure comportano la limitazione di alcuni diritti civili fondamentali, come la libertà di movimento e di associazione. La necessità di affrontare rapidamente la pandemia ha anche posto un notevole potere nelle mani di un piccolo numero di persone, con i governi che assumono il ruolo di guida.

Allo stesso tempo, l'attività parlamentare è diminuita drasticamente, non solo per il tempo necessario per risolvere tali sfide democratiche, ma anche per garantire la sicurezza dei politici. Questa situazione ha solo esacerbato una tendenza già in atto in Europa, ovvero l'assoluta centralità dei governi, con i parlamenti relegati a un ruolo secondario.

Una tale tendenza rappresenta un grave pericolo per la democrazia, che potrebbe emergere molto più debole dall'attuale crisi. Tuttavia, le nuove tecnologie possono fornire un'importante opportunità, non solo per garantire il funzionamento continuo delle istituzioni democratiche, ma anche per migliorarne l'efficienza, come dimostrato sia dal Parlamento europeo che da quello spagnolo.

Nella maggior parte dei casi misure straordinarie hanno portato ad attivare un quadro normativo che ha rafforzato il potere dei governi. Di seguito, proviamo a capire come alcuni dei più grandi Stati membri dell'UE – Francia, Germania, Spagna e Italia – abbiano risposto a questa crisi sotto questo aspetto.

In Italia il 31 gennaio 2020 lo stato di emergenza è stato dichiarato. Questo non è stato determinato dalla Costituzione, ma piuttosto dalla legge ordinaria. È stato quindi necessario emanare un gran numero di leggi per consentire a varie parti di gestire la pandemia nel modo più efficiente possibile.

Mentre abbiamo già analizzato alcune delle questioni cruciali a questo proposito, dobbiamo ricordare che in queste condizioni un potere significativo è concentrato nelle mani del governo, allentando i vincoli in termini di trasparenza e responsabilità.

In effetti, molte delle misure adottate, comprese quelle che limitano le libertà civili, non sono passate per il Parlamento,

poiché erano contenute in atti amministrativi piuttosto che in leggi. Degli oltre 400 atti finora emanati in risposta alla crisi in Italia, solo 12 di essi (meno del 3 per cento) hanno coinvolto direttamente il Parlamento.

Al contrario, condizioni simili sono regolate dalla costituzione in Spagna e la Francia. In entrambi i paesi si è deciso di adottare le misure meno restrittive possibili. In Spagna, la cui Costituzione prevede tre diverse tipologie di emergenza, si è deciso di adottare quella meno rigida, ovvero lo stato di allerta. Questo è stato sospeso il 21 giugno ma, con la seconda ondata, è stato riapplicato fino al 9 maggio 2021.

In Francia si è deciso di non emanare quanto previsto dalla Costituzione, perché ritenuto troppo restrittivo sulle libertà civili. Invece il governo ha emanato uno stato di emergenza sanitaria pubblica, che rimarrà in vigore almeno fino al 16 febbraio 2021.

Contrariamente ai paesi sopra citati, la Germania ha deciso di non dichiarare lo stato di emergenza a livello nazionale, anche se questo era previsto dalla Costituzione. Questo perché l'adozione di tali misure è sempre una questione controversa in Germania. Si è quindi deciso di agire in conformità con la legge contro le epidemie, approvato nel 2001, grazie al quale il governo può imporre misure come l'allontanamento sociale e la cancellazione di eventi pubblici.

Tuttavia, dobbiamo ricordare che la Germania è uno Stato federale in cui 16 Länder occupano un ruolo di governo. Ogni misura che riguardi l'intero territorio nazionale deve quindi essere concordata a entrambi i livelli di governo. Ciò ha obbligato il governo centrale a cercare compromessi. Anche per questo motivo il nuovo lockdown richiesta dalla cancelliera Angela Merkel ha dovuto ricevere il via libera dai governatori. La decisione, in ogni caso, è stata pressoché inevitabile dopo che le misure adottate nel novembre 2020, più morbide delle richieste più dure del cancelliere – proprio per volontà dei governatori – si sono rivelate inefficaci.

Come hanno gestito la crisi il Parlamento italiano, francese e tedesco. Come abbiamo detto, negli ultimi mesi le

prerogative parlamentari sono state notevolmente ridotte. Tuttavia, garantire il funzionamento continuo del Parlamento è ovviamente estremamente importante. Non solo perché è il principale organo di rappresentanza del Paese, ma anche perché, in quanto elemento cardine del governo democratico, rappresenta una condizione fondamentale di legalità, trasparenza e protezione civile. Ma quanto erano preparati i parlamenti europei a rispondere alle crisi sanitarie?

In Italia il coronavirus ha colpito per la prima volta il Parlamento il 4 marzo quando un deputato della zona rossa di Codogno ha chiesto di partecipare a distanza in Parlamento. Questa richiesta è stata immediatamente respinta, in base all'articolo 64 della Costituzione che – se interpretato alla lettera – richiede la presenza fisica dei parlamentari.

Così è stato deciso riprogrammare le sedute ad eccezione dei progetti urgenti che non potevano essere rinviati (come il rinnovo dei decreti in scadenza), le consultazioni e le convocazioni.

È stato inoltre raggiunto un accordo informale che controlla la riduzione del 55 per cento della capacità massima della Camera del Parlamento. Tuttavia, questo accordo è stato rispettato solo durante la fase più acuta della crisi. La votazione è stata quindi eseguita per appello nominale su un calendario scaglionato. Inoltre, le sessioni parlamentari hanno lasciato molto tempo per frequenti pause per la ventilazione e l'igiene.

Finalmente nuove location sono stati istituiti per consentire al Parlamento di partecipare alle sessioni mentre pratica l'allontanamento sociale. L'unico caso in cui il parlamento italiano ha consentito la partecipazione a distanza è stato per le audizioni informali delle commissioni (quindi, senza responsabilità).

Come per l'Italia, anche Francia e Germania hanno rifiutato la possibilità del voto a distanza, sebbene le strade intraprese per garantire il funzionamento continuo del Parlamento fossero diverse.

Un elemento caratteristico dell'esperienza francese è stato il voto per delega. Con un'ampia interpretazione di uno

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

strumento contenuto nell'articolo 62, si è deciso di limitare l'accesso alla casa a soli tre membri per ogni gruppo parlamentare: il leader e altri due deputati. Questa decisione ha conferito un potere significativo a una ristretta cerchia di parlamentari. Sebbene siano state stabilite alcune garanzie (ad esempio, i deputati possono esprimere il loro disaccordo con le decisioni prese), la presenza dei rappresentanti è stata chiaramente ridotta in modo significativo. Basti pensare al caso del partito di Emmanuel Macron – La République en Marche – dove solo tre deputati rappresentavano il 47 per cento dei voti.

A questo bisogna aggiungere che il governo francese ha spesso fatto affidamento su una procedura accelerata che consente una lettura per ogni seduta di un disegno di legge e, in assenza di accordo, la formazione di una **commissione speciale** per raggiungere un progetto comune. È quanto è avvenuto con la **legge 2020-734**, che ha stabilito misure urgenti per affrontare la crisi sanitaria. In Germania il **legalmente richiesto** il numero dei rappresentanti è stato ridotto di un quarto sia nelle assemblee che nelle commissioni. Parallelamente è stato aumentato il numero delle urne per i voti disponibili in varie zone della Camera, mentre è stato anche assegnato più tempo alle votazioni. Il voto a distanza era consentito solo per i comitati e solo come ultima risorsa.

Queste due soluzioni, come abbiamo visto, sollevano questioni cruciali: in entrambi i casi le decisioni sono delegate da un numero ristretto di rappresentanti. Tali soluzioni non potevano essere adottate in Italia a causa della Costituzione che richiedeva che i voti fossero **individuali**, e che le decisioni siano prese alla presenza della **maggioranza dei rappresentanti**.

Votazione a distanza nei parlamenti europeo e spagnolo

Vediamo ora due casi in cui le nuove tecnologie sono state utilizzate a pieno

vantaggio. Nel marzo 2020 il parlamento spagnolo ha consentito il voto a distanza grazie a un'ampia interpretazione dell'articolo 82, che prevedeva questa possibilità in caso di malattia grave. Su questa base, il 25 marzo 2020 le assemblee e le commissioni, le conferenze dei capigruppo e tutte le attività che coinvolgono la governance tecnica e politica sono state svolte a distanza. Per garantire la validità del voto, la legge prevede che prima dell'inizio della seduta il presidente o un membro del proprio ufficio sia informato telefonicamente delle intenzioni di voto dei deputati, mentre i deputati devono anche firmare digitalmente le loro schede. Quando la crisi si è placata durante i mesi estivi, alcuni deputati sono tornati alla Camera del Parlamento, ma molti altri hanno preferito continuare a votare a distanza. Più di 600 voti sono stati raccolti con questo metodo tra marzo e novembre, con punte di oltre 200 al mese a luglio e novembre.

Nello stesso periodo il Parlamento europeo ha scelto di continuare il proprio lavoro a distanza. Ciò è dovuto anche alla difficoltà di far venire a Bruxelles e Strasburgo rappresentanti di vari paesi europei. Quindi, dal 26 marzo 2020 in seguito, le sessioni si sono svolte in streaming, consentendo ai deputati di partecipare e votare a distanza.

Uno dei principali pericoli legati al voto a distanza è il rischio di manomissioni. Per questo, come nel caso del Parlamento spagnolo, è stato adottato un protocollo rigoroso: al loro indirizzo di posta ufficiale i deputati ricevono una scheda elettorale che deve essere compilata, firmata e inviata alla Camera del Parlamento. Vengono conteggiati solo i voti che soddisfano questi requisiti. Questa soluzione ha consentito al Parlamento europeo di esprimere un totale di 4.378 voti tra marzo e novembre 2020.

Il caso Lamorgese

Il caso dei parlamenti spagnolo ed europeo ci mostra che le nuove tecnologie possono contribuire al miglioramento dei sistemi democratici occidentali.

Un altro esempio concreto arriva dall'Italia. Il 7 dicembre 2020, durante una

seduta di gabinetto, il ministro dell'Interno Luciana Lamorgese si è accorto di essere risultato positivo al Covid-19. Successivamente, Lamorgese ha scoperto che si trattava in realtà di un "falso positivo". Ma questo non ha impedito ripercussioni per il Parlamento. In primo luogo, le riunioni sono state sospese e due importanti membri del governo sono stati costretti ad autoisolarsi: il ministro degli Affari Esteri Luigi di Maio e il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede. Nella misura in cui un test positivo per Covid-19 non comporta necessariamente la completa paralisi del governo, rappresenta un ulteriore ostacolo quando la massima efficienza è della massima importanza. Tali interruzioni possono essere evitate con l'aiuto della tecnologia. Il gabinetto coinvolge i suoi membri in media per più di dieci ore al mese. Dove tanti sono obbligati a incontrarsi per parlare da vicino, il rischio di contagio è alto.

Il Covid-19 ha chiaramente messo alla prova le democrazie occidentali, smascherando ancora di più i difetti strutturali che le caratterizzano già da tanto tempo. Il rischio reale, però, sta emergendo da questa crisi in uno stato di democrazia indebolita, dove i cittadini sono disposti a rinunciare a tutele specifiche per una maggiore sicurezza ed efficienza.

A questo proposito, il ruolo delle istituzioni di controllo – soprattutto dei parlamenti – è stato percepito più come un ostacolo che come un pilastro della democrazia. È proprio in circostanze eccezionali come queste che i parlamenti dovrebbero svolgere un ruolo fondamentale nel garantire i diritti dei cittadini. La tecnologia può fornire assistenza essenziale qui. Ovviamente le opportunità offerte dai nuovi mezzi di comunicazione presentano rischi come il furto di dati o la manomissione del voto, ma questi problemi possono sempre essere evitati con un sufficiente controllo.

[Da linkiesta](#)

[Tabella all'altra pagina](#)

POESIE PER LA PACE**ILLUSTRI BUGIARDI**

**Sono scomparsi tutti
uno dopo l'altro
Se ne sono andati
ubriachi dei loro crimini**



**Non crederemo mai più
a quegli illustri bugiardi**

**Con le dita di aquile
hanno trapassato le nostre carni**

**Prigionieri assiderati
fremiamo di terrore
Chi mai verrà ancora
A strapparci gli occhi ?**

Madiya Faik-nzuji

EU Parliament	Italy	France	Germany	Spain
Was remote participation of deputies permitted?	Yes	No	No	No
Was the number of participants reduced?	No	Only in the first phase and with an informal agreement	Yes	The quorum was reduced by a quarter
Was the agenda shortened?	Yes	Yes	Yes	Yes
Were sittings for debates and votes modified?	Yes	Yes	Yes	Yes
Has remote voting been authorised?	Yes	No	No	Only in committees and on a residual basis
Has proxy voting been authorised?	No	No	Yes	No
Have special commissions been set up?	No	No	Yes	Yes

CONTINUA DA PAGINA 29

energia esterna, avendo di conseguenza un impatto ambientale molto notevole. I paesaggi di tipo B (paesaggi di pianura-rurali) sono specializzati nella produzione agricola e nell'industria alimentare creando problemi di impatto ambientale e di sostenibilità dell'attività agricola. Ancora troviamo i paesaggi C e cioè quelli composti da colline e piccole parti di paesaggi montani i quali sono collocati nel centro Italia, ma anche nel nord e nel sud del paese. L'agricoltura gioca un ruolo significativo, sia in termini di superficie che di occupazione, anche se l'intensità della produzione è più contenuta rispetto alle aree precedenti. La ridotta specializzazione dell'agricoltura, le infrastrutture meno sviluppate, le concentrazioni urbane e industriali più basse e la buona presenza di risorse naturali e paesaggistiche contribuiscono a classificare queste aree a media intensità energetica. In fine abbiamo i paesaggi di montagna e di alta collina significativamente rurale dell'Italia meridionale (D), le montagne centrali e settentrionali con una natura più marcatamente rurale, e alcune aree delle pianure e delle isole meridionali in cui vi troviamo una scarsa presenza di processi di sviluppo locale in tutti i settori e anche una scarsa presenza di abitanti, tanto che alcuni paesini delle stesse zone sono stati soprannominati "Paesi fantasma" diventando reperti storici del territorio. Chiaro che in tali zone l'intensità energetica è assolutamente ridotta dato il loro limitato sviluppo industriale, urbano e infrastrutturale. Questo quadro è utile a dimostrare come l'aumento dell'intensità

energetica richiesta dai sistemi di produzione di alcune zone sia connessa al tipo di paesaggio delle stesse e alla presenza di un maggiore inquinamento e una maggiore diffusione del Covid-19 tra i cittadini di tali aree.

Nello specifico lo studio condotto da Agnoletti, Manganeli e Piras è stato uno studio econometrico del fenomeno che ha portato alla consapevolezza che se si riuscissero ad aumentare nel territorio italiano paesaggi di tipo C e D del 10% si avrebbe una diminuzione di diffusione del virus di quasi un 10%. Ciò significa quindi che una maggiore quota di aree a bassa intensità energetica con minor quantità di sostanze tossiche nell'ambiente, permetterebbe una minore propagazione del Covid-19. Quello che viene in conclusione scritto è un invito a sperare che la prossima PAC (Politica Agricola Comune dell'Unione Europa) 2021-2028 si impegni nel promuovere uno sviluppo sostenibile delle aree a minore intensità energetica, volto a ridurre o ripristinare lo spopolamento di questi territori, che nonostante siano stati abbandonati, conservano inesorabilmente il loro valore e le loro potenzialità che se sapute amministrare sarebbero in grado di arricchire letteralmente il paese e le sue tasche.

"Rinnovare senza cambiare" dovrebbe essere il motto che permetterebbe a tali luoghi di essere presi finalmente in considerazione, per esempio attraverso l'impiego delle nuove ITC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione), le quali attualmente vengono utilizzate solo dal 3,8%

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

L'altra pandemia. Gli effetti economici del Covid 19

Un **esame esaustivo** degli effetti che la pandemia produrrà sul sistema economico e sociale del nostro paese è difficile da compiere; anche per il semplice motivo che la **crisi è in corso d'opera** e solo il tempo potrà restituirci un quadro completo della situazione. Dal punto di vista di chi studia i temi della Politica Economica, tuttavia, è possibile avanzare alcune brevi -anche se parziali- riflessioni su quelli che sono le questioni fondamentali che questo tempo pone alla nostra attenzione e che meritano analisi rigorose ed approfondite.

Un evento epocale

Questa crisi sarà studiata dalle future generazioni. E' la **più grave crisi dopo quella del 1929** e la fila di persone in cerca di cibo registrata nelle scorse settimane a Milano, e ripresa da tutti i media e le tv nazionali, ha richiamato alla nostra mente proprio le immagini degli anni '30 a New York. Questa crisi racchiude in sé contemporaneamente le cause delle tre precedenti recessioni: **crisi da domanda** (come appunto quella degli anni trenta), **crisi da offerta** (blocco delle attività produttive) come quella degli anni settanta caratterizzati dalla esplosione dei prezzi del petrolio), **crisi finanziaria** (come

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

delle aziende agricole, di cui più della metà (54%) sono sfruttate unicamente nel nord Italia. In questo paese la disparità tra nord e sud e tra centro e periferia si trascina ormai da decenni e a confermare l'erroneità delle politiche finora condotte è l'articolo che qui abbiamo presentato. Lo stesso, attraverso dimostrazioni matematiche e scientifiche ha riscoperto una possibile migliore condizione sociale, economica e ambientale



nella quale potrebbe trovarsi l'Italia se solo scegliesse una politica socio-economica differente.

Potrebbe essere questa pandemia il momento in cui l'Italia sarà soggetto di una svolta positiva per sé stessa?

Potremmo attribuire al Covid-19 il merito di aver riaperto le speranze e le consapevolezze di un necessario cambiamento?

Potrebbe essere questo il momento di fare un salto di qualità sul piano della politica interna ed estera?

Sofia Basile, Sapienza Università di Roma – Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses

quella del biennio 2008-2009) di cui si colgono i primi segnali sui mercati finanziari e sulle oscillazioni dei titoli quotati in borsa, ma che non ha ancora dispiegato tutti i suoi effetti. Mario Draghi è intervenuto nei giorni scorsi anticipando che il **peggio non è ancora passato** e che le banche possono finire sotto tensione per via dei potenziali crediti che andranno in sofferenza.



Crisi extra economica

È, inoltre, una crisi diversa dalle altre perché ad originarla non sono fattori economici e sociali ma una causa *extra* economica (sanitaria). Ciò genera, a sua volta, una profonda incertezza sui relativi tempi di uscita. Nonostante gli effetti annunciati dovuti all'erogazione del vaccino, il Governatore della Banca D'Italia ha di recente affermato che dovremo aspettare la fine del 2023 per veder ritornare il livello del PIL a livelli pre-covid.

Crisi globale risposta globale

Il riduzionismo non funziona; **questioni globali necessitano di risposte globali**. Il virus, lo abbiamo visto, non ha conosciuto confini e, atteso l'elevato grado di integrazione e di interdipendenza tra i diversi paesi, la crisi economica è diventata mondiale. Uno stato di crisi globale necessita risposte di politica economica coordinate a livello internazionale; in primo luogo tra quei paesi (Stati Uniti, Cina ed Europa) che insieme determinano l'80% circa della produzione mondiale, e poi, per quanto riguarda il nostro paese, a livello europeo.

Certo, ricorderete tutti, dopo una non brillante partenza con le affermazioni della *Lagarde*, l'Europa ha recuperato ed è stata all'altezza del compito ad essa affidata; difendere l'euro e l'economia degli stati europei. La Banca Centrale ha lanciato un piano di acquisto rinforzato per oltre 1100 miliardi di titoli del debito pubblico sui mercati finanziari secondari. La commissione ha varato diversi strumenti di prestito a tassi bassissimi per coprire spese sanitaria, cassa integrazione, prestato garanzia al sistema bancario per prestiti alle imprese, eliminato il vincolo del patto di stabilità.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Operazioni colossali

L'Italia da sola, con la sua moneta, non sarebbe stata in grado di difendere il paese. Le operazioni colossali di creazione di denaro da parte delle banche centrali sono sostenibili senza il collasso del tasso di cambio, fughe di capitali, ed impennate dei tassi (come è successo recentemente in Argentina) solo con una Banca Centrale in grado di emettere una moneta considerata dai mercati come riserva globale.

Verso il Green New Deal

La crisi economica e sanitaria quindi -e questo è il punto centrale- segna un'accelerazione nel processo di costruzione e di completamento dell'Unione Monetaria Europea (Riforma Fiscale) e sulla necessità di condividere un rinnovato paradigma economico e sociale (Green New Deal), rafforzare i sistemi democratici e selezionare una nuova *leadership* europea in grado di governare questo processo.

La necessità delle riforme

Durante la crisi ci siamo resi conto, altresì, della necessità di introdurre alcune riforme e, in particolare, quelle della pubblica amministrazione, della giustizia e dei rapporti Stato-Regioni. Queste riforme sono necessarie e vanno affrontate con decisione. Ma è quello della crisi il momento opportuno per intervenire e proporre quelle riforme tanto attese e a vantaggio di tutti, necessarie per far compiere un salto di qualità al paese e per fare ripartire la crescita? Su questo tema gli studiosi sono divisi ma il tema è troppo importante per essere eluso ancora una volta dalla classe politica.

La crisi come opportunità o rischio; gli effetti sul sistema produttivo e sul mercato del lavoro.

Alla luce dei bilanci, delle condizioni patrimoniali di partenza e dei livelli di indebitamento raggiunti, molte piccole e medie imprese, soprattutto nel mezzogiorno, hanno una probabilità di *default* elevata. Ciò che più preoccupa, quindi, è la pesante perdita di **potenziale produttivo** che ci aspetta dopo il Covid e l'impatto che ciò produrrà sul **mercato del lavoro** e poi sulle condizioni finanziarie del **sistema bancario**.

Chi fa boom e chi "scoppia"

Certo, va rilevato che la crisi ha prodotto effetti positivi su molti settori produttivi determinando una significativa redistribuzione di ricchezza all'interno del mondo delle imprese. I settori agroalimentare, elettronica, logistica, informatica, grande distribuzione, hanno infatti registrato un boom di fatturato durante il periodo *covid*. Alcune imprese, quindi, spariranno, altre si rafforzeranno; nuove

imprese emergeranno e con esse nuove **opportunità di lavoro**. Ma nel caso di serie difficoltà di sopravvivenza delle imprese medio-grandi, lo Stato sarà chiamato ad intervenire? E quali imprese salvare e quali lasciare andare? Quali criteri seguire? Quali le modalità di intervento?

Chi ha pagato la crisi

Rimane, infine, sullo sfondo il tema degli **effetti distributivi sui redditi** delle famiglie generati dalla crisi. Chi ha pagato di più, tra le famiglie italiane, il prezzo della crisi? -vedi il tema **garantiti vs non garantiti**- E' opportuno intervenire sulla nuova distribuzione dei redditi? E quali politiche attuare per limitare e ridurre gli effetti redistributivi? Sono questioni complesse ma nello stesso tempo fondamentali per lo sviluppo futuro del paese e richiedo pertanto serie ed equilibrate riflessioni.

La scommessa sul futuro: Il Piano di resilienza e di ripresa

L'ultimo intervento economico nel nostro paese paragonabile -per dimensione di risorse finanziarie mobilitate- a quello previsto dal Next Generation Plan europeo è stato il Piano Marshall, piano voluto dagli americani per favorire la ricostruzione dei paesi europei distrutti dalla guerra. Non possiamo perdere o arrivare in ritardo a questo appuntamento. Ora, è quasi scontato che la sostenibilità del debito pubblico in un certo paese sarà giudicata dai mercati finanziari sulla base dei tassi di crescita dell'economia, e quindi di come verranno spese le risorse del Next Generation Plan; i tassi di interesse, infatti, rimarranno molto bassi per ancora un pò di tempo. Se dunque le risorse del Piano saranno sprecate il debito pubblico alla fine potrebbe diventare insostenibile.

I progetti da scegliere

Nei paesi con un elevato debito pubblico, inoltre, il governo nazionale dovrà fare una **valutazione ancora più attenta e rigorosa dei progetti** da finanziare. I progetti, certo, potranno essere sia di natura prettamente economica che sociale e non tutti produrranno effetti nel breve periodo perché, come è noto, la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica hanno rendimenti differiti nel tempo. Ma è sull'impatto che ogni progetto produrrà sulle nuove opportunità di lavoro che si gioca la grande sfida. Non è questo il momento per pensare a sostegni e sussidi.

Tante quindi sono le questioni economiche che nel futuro dovranno essere studiate ed approfondite per lasciare alle future generazioni un patrimonio di idee, di conoscenze e di riflessioni su un evento che ha segnato profondamente il nostro tempo e le cui conseguenze sono, ancora per molti versi, inesplorate.

Michele Limosani

UNA NUOVA ALBA

ULTIMORA

Joe Biden è il 46esimo presidente degli Stati Uniti e Kamala Harris la prima vicepresidente donna della storia americana. “Oggi cominciamo da capo – ha detto Biden – dobbiamo finire questa

È stata una cerimonia molto diversa dalle precedenti, quella per l'insediamento di Joe Biden e Kamala Harris. In una Washington blindata e senza pubblico, fatta eccezione per un migliaio di invitati, la coppia presidenziale ha prestato giuramento davanti a una distesa di bandiere, 200mila per la precisione, a rappresentare il popolo americano e le vittime del Covid che impedito il tradizionale bagno di folla. In una Capitol Hill ritrovato proscenio della democrazia e dei suoi rituali, dopo l'assalto al Congresso del 6 gennaio, il grande assente però non era solo il pubblico americano. Donald Trump, sconfitto alle elezioni, e la first



lady Melania, non hanno partecipato all'evento, rompendo un protocollo – quello del simbolico passaggio di poteri – mai infranto negli ultimi 100 anni. Anche se Cnn riferisce che Trump avrebbe lasciato una nota per Biden alla Casa Bianca, come da tradizione tra presidente uscente e incoming, i contenuti della nota “non saranno diffusi”, hanno commentato fonti della Casa Bianca.

Biden: un @POTUS diverso?

Nel suo primo discorso da presidente degli Stati Uniti, pochi minuti dopo aver giurato sulla Bibbia di famiglia tra le mani della moglie Jill, Joe Biden ha invitato all'unità e alla coesione, promettendo di essere il presidente di tutti gli americani. E ha citato Sant'Agostino, la necessità di “restare uniti” e la svolta di una vicepresidente donna, Kamala Harris, che per la prima volta nella storia americana ricopre l'incarico. “Senza unità, non c'è pace, solo amarezza e rabbia. Nessun progresso, solo estenuante indignazione. Nessuna nazione, solo uno stato di caos. “Dobbiamo porre fine a questa guerra incivile che mette il rosso contro il blu, le zone rurali contro quelle urbane, i conservatori contro i liberali”. E un affondo contro le fake news e ‘verità alternative’: “dobbiamo rifiutare una cultura in cui i fatti sono manipolati e persino fabbricati”. Poi, nel primo tweet da presidente americano, con l'account @POTUS, ereditato da Donald Trump scrive: “Non c'è tempo da perdere quando si tratta di affrontare le crisi che dobbiamo affrontare. Ecco perché oggi vado allo Studio Ovale per mettermi subito al lavoro”. Un lavoro che si preannuncia in forte rottura con la precedente amministrazione: secondo le indiscrezioni, nelle prossime ore Biden approverà 17 ordini esecutivi che comprenderanno, tra l'altro, il rientro degli Stati Uniti nell'accordo sul clima di Parigi e nell'Oms.

Trump: addio o arrivederci?

Questa mattina, la giornata era cominciata con le immagini di Donald Trump e Melania che lasciavano per l'ultima volta la Casa Bianca a bordo del Marine One diretti alla base militare di Andrews alle porte della capitale. Alla piccola cerimonia d'addio c'erano tutti i figli del presidente uscente: “Sono stati quattro anni incredibili, ab-

biamo raggiunto tanti risultati insieme”, ha detto Trump. “Ritourneremo, in qualche modo”, ha poi aggiunto. “Continuerò a lottare per voi, ci vediamo presto”. Subito dopo la coppia presidenziale si è imbarcata sull'Air Force One diretta nella residenza di Mar-a-Lago, in Florida. Secondo indiscrezioni, il tycoon starebbe pensando a creare un suopartito, il 'Patriot Party' ma molto dipenderà dalle sue vertenze legali, a partire dall'impeachment. Il processo al Senato per la messa in stato d'accusa dell'ormai ex Presidente, si aprirà infatti, nelle prossime ore e l'esito è quantomai incerto dopo che il leader dei repubblicani alla Camera alta Mitch McConnell ha detto che i facinorosi che hanno assaltato il Campidoglio sono stati “istigati” dal presidente uscente con “le sue bugie”.

L'America è tornata?

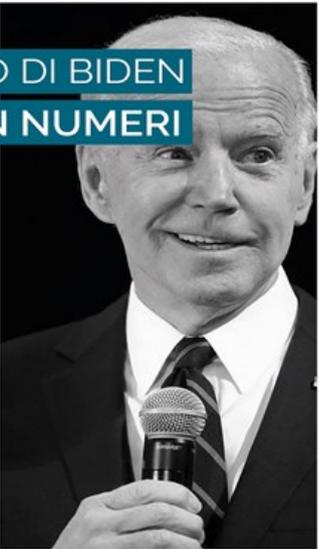
Intanto, l'Europa e il mondo osservano l'insediamento di Joe Biden con un misto di speranza e esitazione. Il presidente del consiglio Ue Charles Michel propone agli Usa un nuovo patto fondatore per costruire insieme un mondo migliore. E invita Biden a una riunione straordinaria del Consiglio europeo. Mentre per Ursula von der Leyen siamo ad “una nuova alba per gli Usa e la Ue”. E Joe Biden non manca di rivolgere “un messaggio anche a quelli oltre i nostri confini. L'America è stata messa alla prova e ne siamo usciti più forti” ha detto, dichiarando la sua volontà di mettere fine all'isolazionismo messo in atto dal predecessore Donald Trump. E aggiungendo

USA
L'INSEDIAMENTO DI BIDEN
IN NUMERI

59°
Insediamento di un presidente USA

25mila
I militari dispiegati per garantire la sicurezza

200mila
Le bandiere della field of flags



ISPI

che “Ripristineremo le nostre alleanze e torneremo a impegnarci con il resto del mondo” sottolineando che gli Stati Uniti vogliono fare da guida: “Lo faremo non solo attraverso l'esempio della nostra forza, ma attraverso la forza del nostro esempio. Saremo un partner più forte e fidato per la pace, il progresso e la sicurezza”.

DA ISPI

Come l'Europa si sta preparando alla presidenza Biden

di Futura D'Aprile

I leader delle istituzioni europee hanno accolto con entusiasmo il nuovo presidente degli Stati Uniti. Dalla rimozione dei dazi al rafforzamento della Nato fino al rilancio del multilateralismo, Bruxelles e Washington sono pronte a collaborare per dimenticare i quattro anni disastrosi di Donald Trump.

L'insediamento il 20 gennaio del democratico Joe Biden alla presidenza degli Stati Uniti è stato accolto con entusiasmo dall'Unione europea. Nelle ore che hanno preceduto la cerimonia, i presidenti di Commissione e Consiglio, Ursula von der Leyen e Charles Michel, hanno parlato dei futuri rapporti con gli Usa e del ruolo che entrambe le potenze dovranno ricoprire nello scenario globale.

«Il giuramento di Biden sarà un messaggio di speranza a un mondo che aspetta che gli Usa tornino nel circolo di Stati che condividono le stesse idee», ha affermato von der Leyen, sottolineando come l'Ue sia «pronta per un nuovo inizio con il nostro più vecchio e fidato alleato». Un augurio condiviso anche da Michel, che vede l'insediamento di Biden come l'opportunità per «rinnovare le nostre relazioni transatlantiche» e dal presidente del Parlamento, David Sassoli, che ha definito gli l'Usa e l'Unione «partner naturali».

D'altronde l'interesse dell'Ue a rinsaldare i rapporti con gli Usa all'interno dell'Alleanza atlantica era già emerso a dicembre con la pubblicazione della «nuova agenda transatlantica per il cambiamento globale» redatta dalla Commissione. L'obiettivo è quello di «costruire un mondo più forte, pacifico e prospero» sulla base di valori e interessi comuni. Il testo individua cinque grandi ambiti all'interno dei quali Usa e Ue dovrebbero collaborare: il rilancio del multilateralismo; la lotta contro il Covid-19; le sfide climatiche e ambientali; l'implementazione della transizione digitale; il rafforzamento della democrazia, del diritto internazionale e della pace. Tali sfide, secondo la presidente, devono essere affrontate insieme da Usa e Ue, a cui spetta il compito di creare e guidare una rete di Paesi che condividono valori e impegno.

Ma l'assalto a Capitol Hill ha reso ancora più impellente il bisogno di proteggere la democrazia interna dal pericolo rappresentato dai discorsi d'odio e dalle fake news diffusi senza controllo attraverso i social media. La presidente della Commissione ha quindi invitato gli Usa a collaborare con l'Ue anche in ambito digitale e tecnologico per normare il funzionamento dei social (come fatto di recente dai commissari Breton e Vestager) ed evitare che le grandi aziende continuino ad avere un ampio e incontrollato potere politico. La questione, però, è particolarmente spinosa.

Un'Unione più forte?

L'insediamento di Biden è certamente una buona notizia per gli alleati degli Usa eppure, come ha affermato Michel, il mondo non è più quello di quattro anni fa. Per questo motivo l'Ue deve «prendere in mano il proprio destino» e assumere un «ruolo stabilizzante e costruttivo sulla scena globale in linea con il nostro peso nel mondo». Michel ha sottolineato l'importanza del ritorno a una più stretta collaborazione con gli Usa, ma ha anche affermato che l'Ue deve scegliere «la propria strada e non può aspettare di ricevere il permesso altrui per prendere le sue decisioni».

Per il presidente del Consiglio europeo, quindi, è indispensabile rafforzare il partenariato con gli Usa, ma è anche tempo che l'Ue assuma maggiori responsabilità in ambito internazionale. Le parole di Michel sono tra l'altro in linea con le ultime mosse della Commissione, che mira a rafforzare il peso dell'euro nel mercato internazionale per ridur-

ne la dipendenza dalle altre monete – prime tra tutte il dollaro – e per «cementare la posizione dell'Ue», come affermato dal vicepresidente Valdis Dombrovskis. Così facendo, l'Unione potrebbe superare gli ostacoli rappresentati dalle sanzioni unilaterali americane che in passato hanno danneggiato le iniziative europee, come nel caso dell'accordo sul nucleare iraniano o della costruzione del Nord Stream 2.

Dombrovskis si aspetta anche che Biden elimini o almeno sospenda i dazi imposti da Trump su acciaio e alluminio e quelli relativi ai sussidi ad Airbus e Boeing, ma la risoluzione della questione non sarà semplice. Altro punto su cui il vicepresidente si è dimostrato particolarmente fermo riguarda la tassazione delle grandi compagnie del digitale su cui è chiamato a esprimersi l'Ocse. In caso di mancato accordo, ha detto Dombrovski, l'Ue procederà in autonomia, con o senza il consenso di Washington.

Nuovi rapporti

«Con Biden ci sarà un miglioramento del clima delle relazioni tra Ue e Usa perché il nuovo presidente è più incline alle relazioni multilaterali e lo dimostrerà subito ritornando negli Accordi di Parigi, nell'Oms e forse anche – seppur più lentamente – nell'accordo nucleare con l'Iran», spiega a Linkiesta Giampiero Gramaglia, esperto di relazioni transatlantiche dello Iai.

«Tuttavia l'Ue non è più al centro della politica estera americana dai tempi di Ronald Reagan e della fine della Guerra fredda. Gli Stati Uniti hanno sempre guardato all'Unione europea come a un alleato, ma si sono preoccupati maggiormente del Medio Oriente, dell'Asia e delle relazioni con Cina e Russia». Secondo Gramaglia, quindi, ci sarà un ritorno ai rapporti che l'Ue aveva con il presidente Barack Obama.

Per quanto riguarda la costruzione di un'Europa più forte, Gramaglia ricorda come già con l'insediamento di Trump si fosse parlato della necessità di rafforzare la Difesa comune per sopperire alla mancanza di affidabilità da parte degli Usa.

«Eppure già con l'elezione di Biden del 4 novembre si leggevano – soprattutto in Germania – dichiarazioni di segno opposto, per cui possiamo dire che il discorso di Michel è rivolto principalmente agli europei affinché non abbandonino i loro progetti. Tra l'altro anche Biden ricorderà all'Ue che deve spendere di più nella Difesa e partecipare maggiormente al burden sharing della Nato». Per quanto riguarda invece i rapporti con la Cina, Gramaglia si aspetta il ritorno di alcuni elementi di dialettica che ricorderanno l'America di Trump, dato che nemmeno Biden guarda con favore a un avvicinamento tra Pechino e Bruxelles. I toni, però, non saranno certamente quelli utilizzati dall'Amministrazione repubblicana.

L'Ue, quindi, sarà davvero più indipendente? Secondo Gramaglia ciò che possiamo auspicare è che il cambio di guardia alla Casa Bianca «non rallenti la pulsione europea ad acquisire maggiore indipendenza e autonomia nei settori di Sicurezza e Difesa. Ma non è certo che ciò avvenga». A pesare è principalmente la debolezza di Germania e Francia, i due maggiori interlocutori degli Usa in Europa, che si trovano in una fase di transizione. «Nessuno dei due è pronto a fare grandi concessioni, ma nemmeno a prendere grandi iniziative a causa delle scadenze elettorali del 2021 e del 2022».

DA LINKIESTA

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**
Assessore comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**
Sindaco di Barletta
Prof. Giuseppe **Moggia**
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**
già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**
Già Assessore comune di Modugno

Collegio revisori

Presidente: dott. Alfredo **CAPORIZZI**
Componenti: dott. Vitonicola **Degrisantis**
Rag. Franco **Ronca**

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -
petran@tiscali.it

I NOSTRI
INDIRIZZI



VIENI NELL'AICCRE

PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA E DARE PIU' VOCE AI
RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE REGIONI

www.aiccrepuglia.eu